

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
16	Il Sole 24 Ore	30/01/2013	NOTIZIE IN BREVE - PRONTE LE RICHIESTE ALLA POLITICA	2
	Asca.it	29/01/2013	14:24 ELEZIONI: GIOVEDI' LE PROVINCE PRESENTANO MANIFESTO PROGRAMMATICO	3
31	Il Mattino - Ed. Avellino	29/01/2013	"PROVINCE, SI' AL RIORDINO SENZA FURBIZIE"	4
35	Il Mattino - Ed. Avellino	29/01/2013	"PROVINCE UNA RISORSA, GLI ENTI INUTILI SONO ALTRI"	5
	Met.Provincia.Fi.it (web)	29/01/2013	LE PROPOSTE DELLE PROVINCE PER IL PAESE	6
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
17	Il Sole 24 Ore	30/01/2013	DOPPIO PATTO DI STABILITA' PER LE AZIENDE IN HOUSE (G.Trovati)	7
23	Il Sole 24 Ore	30/01/2013	CDP, UTILE 2012 OLTRE 2 MILIARDI MOBILITATE RISORSE PER 20 MILIARDI (C.Dominelli/L.Serafini)	8
1	Corriere della Sera	30/01/2013	TRANQUILLI NON SI TAGLIA (A.Macaluso)	10
13	La Stampa	30/01/2013	DAI DERIVATI ALLO SCALDALO, I PUNTI FERMI SUL MONTE (F.Manacorda)	11
26	Italia Oggi	30/01/2013	RIFORMA AEROPORTI, POTERE ALLE REGIONI (S.Scarane)	13
Rubrica Pubblica amministrazione				
35	Il Sole 24 Ore	30/01/2013	ALTOLA' DEL GOVERNO AI NUOVI AEROPORTI (M.Bartoloni)	14
24	La Repubblica	30/01/2013	"WELFARE, TAGLIATO IL 75% DEI FONDI" (L.Grion)	16
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
12	Il Sole 24 Ore	30/01/2013	NELL'EUROPA INTEGRATA NON HA SENSO INDIGNARSI PER LE INGERENZE ELETTORALI (S.Folli)	18
2	Corriere della Sera	30/01/2013	TONI SEMPRE PIU' TESI SOVRASTATI DALL'ECO DELLE DIFFIDENZE EUROPEE (M.Franco)	19
1	La Repubblica	30/01/2013	GLI INDECISI ENTRANO IN CAMPO IL CENTRODESTRA SI AVVICINA AL PD (I.Diamanti)	20
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	La Repubblica	30/01/2013	CRISI, LA GEOGRAFIA DELL'OTTIMISMO (F.Rampini)	24
6	Il Messaggero	30/01/2013	LE RISORSE IL PD PUNTA SULLA PATRIMONIALINA PDL E PROF SUI TAGLI (M.Ferrante)	26
8	Il Messaggero	30/01/2013	MONTI AVANTI CON LE RIFORME E IN CINQUE ANNI PIL SU DEL 5,75% (C.mar.)	29

UNIONE PROVINCE

Pronte le richieste alla politica

Verrà presentato ufficialmente domani il manifesto programmatico per la prossima legislatura messo a punto dall'Unione Province d'Italia. In vista della prossima tornata elettorale nazionale, le Province indicano i temi che ritengono importanti: scuola, formazione, strumenti per le politiche attive per il lavoro; piccole reti di infrastrutture viarie; green economy e infrastrutture immateriali; contrasto al dissesto idrogeologico e tutela del patrimonio paesaggistico.



14:24 ELEZIONI: GIOVEDI' LE PROVINCE PRESENTANO MANIFESTO PROGRAMMATICO

Roma, 29 gen - Le province italiane presentano il Manifesto programmatico per la prossima legislatura. "Nel pieno della campagna elettorale - afferma il Presidente **dell'Upi**, Antonio Saitta - il Paese ascolta ogni giorno dichiarazioni dei leader che si candidano a guidare l'Italia per i prossimi 5 anni. Eppure, analizzando i dibattiti politici e le dichiarazioni dei diversi candidati premier e dei rappresentanti dei partiti politici, ci sembra che alcune tematiche rischino di rimanere troppo ai margini. Come Province - sottolinea Saitta - abbiamo provato a definire alcune proposte programmatiche da sottoporre ai candidati al prossimo Governo e Parlamento. L'obiettivo non e' di produrre l'ennesimo manifesto di rivendicazioni, quanto piuttosto di riportare l'attenzione su questioni che riteniamo centrali per il Paese. Crediamo che chi si candida a guidare l'Italia per i prossimi cinque anni dovra' considerare prioritario investire nella scuola, nella formazione e negli strumenti che possono sostenere le politiche attive per il lavoro; che per dare nuove opportunita' alle imprese e alle economie locali serva intervenire sulle piccole reti di infrastrutture viarie, che sono ormai obsolete; che l'Italia abbia bisogno di attivare politiche che consentano alle istituzioni e alle imprese di cogliere la sfida della green economy e delle infrastrutture immateriali, coniugando la crescita e la diffusione di know how alla promozione dello sviluppo sostenibile; che occorre garantire la messa in sicurezza del Paese, con un'opera costante di contrasto al dissesto idrogeologico e di valorizzazione e tutela del nostro immenso patrimonio paesaggistico".

La conferenza stampa si terra' giovedì 31 gennaio 2013, alle 12 presso la sede dell'Unione delle Province d'Italia a Roma.

com/rus
foto
audio
video

Il Forum «Province, sì al riordino senza furbizie»



Provincia La sede del Consiglio

Rivedere i criteri per il riordino delle Province, ridurre i tagli e allentare il Patto di stabilità. **L'Upi**, Unione delle Province Italiane, propone un documento a tutti i candidati italiani per sollecitare attenzione sugli enti intermedi. Si chiede, anzitutto, di verificare la possibilità di cambiare l'impostazione circa la riforma delle Province. **L'Upi** chiede di abbandonare la strada dei criteri rigidi.

> A pag. 35



Le questioni della politica: verso il voto

«Province una risorsa, gli enti inutili sono altri»

La proposta di riorganizzazione dell'Upi ai partiti: necessarie le amministrazioni locali

Rivedere i criteri per il riordino delle Province, ridurre i tagli e allentare il Patto di stabilità. **L'Upi**, Unione delle Province Italiane, propone un documento a tutti i candidati italiani per sollecitare attenzione sugli enti intermedi. Si chiede, anzitutto, di verificare la possibilità di cambiare l'impostazione circa la riforma delle Province. **L'Upi** sollecita di «procedere alla revisione delle circoscrizioni territoriali di tutti i livelli di governo (Regioni, Province e Comuni) abbandonando la strada dei criteri rigidi e numerici, nel rispetto delle vocazioni economiche, delle condizioni socio culturali, delle stesse caratteristiche fisiche dei territori, per dare ad ogni istituzione le dimensioni adeguate allo svolgimento delle loro funzioni». Di pari passo si spinge per istituire le Città metropolitane, «in attuazione dell'articolo 114 della Costituzione, come enti di area vasta per il governo integrato delle aree metropolitane nel quale fondere la capacità e le competenze dei Comuni capoluogo e delle Province».

L'Upi, contestualmente, ritiene necessario anche il riordino dell'amministrazione periferi-

ca ed «eliminare gli enti strumentali di non diretta derivazione democratica, oltre 7.000 enti strumentali territoriali (agenzie, società, consorzi) che svolgono senza mandato democratico le funzioni tipiche degli enti locali». Insomma, anziché tagliare indiscriminatamente le amministrazioni provinciali, **L'Upi** propone di eliminare quelle realtà che, secondo le proprie considerazioni, sono giudicate di maggiore impatto per le casse dello Stato. Anzi, l'obiettivo è quello di «promuovere la centralità della Provincia quale ente di area vasta in grado di coniugare le vocazioni imprenditoriali e le esigenze di professionalità espresse dai territori, attraverso l'integrazione delle politiche del lavoro con l'offerta di una formazione professionale effettivamente rispondente ai bisogni del tessuto produttivo locale».

La posizione dell'Unione delle Province italiane, dunque, è chiara. Di qui, lo sprone al nuovo governo e al nuovo Parlamento «di considerare le istituzioni locali come una risorsa del Paese e non come una voce di costo, una spesa inutile e da tagliare, poiché ritenuto prioritario

il mantenimento dei servizi essenziali erogati ai cittadini sul territorio».

Oltre alle questioni legate al futuro degli enti intermedi, **L'Upi** sollecita interventi anche nell'immediato. La linea dell'Unione delle Province Italiane è netta: evitare che, scongiurato per il momento il rischio del riordino voluto dal governo Monti, le amministrazioni locali vengano fatte morire, togliendo l'ossigeno, cioè le risorse economico-finanziarie. Per questi motivi, l'appello al nuovo Parlamento e ai futuri governanti è di «adottare nei primi 100 giorni della nuova legislatura interventi normativi per ridurre il taglio imposto alle Province per il 2013 dalle manovre economiche». Ancora: «Intervenire a correggere ed alleggerire i vincoli imposti dal patto di stabilità interno, che bloccano gli investimenti su strade, scuole e contrasto al dissesto idrogeologico».

L'associazione degli enti intermedi auspica che la campagna elettorale diventi occasione per una riflessione sulle Province, pensando ad un percorso virtuoso che possa rilanciarne il ruolo, tenendo lontane le spinte demagogiche che finora hanno condizionato il dibattito.

m.l.



Area Fiorentina | Chianti | Empolese Valdelsa | Mugello | Piana | Val di Sieve | Valdarno | Prato | Pistoia | Cerca: [Vai](#)[Home](#) | [Primo piano](#) | [Agenzia](#) | [Archivio](#) | [Top News](#) | [Redattori](#) | [Canali](#) | [NewsLetter](#) | [Rss](#) | [Edicola](#)

[Enti Locali]

[Unione delle Province](#)**LE PROPOSTE DELLE PROVINCE PER IL PAESE***Le province italiane presentano il Manifesto programmatico per la prossima legislatura*

"Nel pieno della campagna elettorale - afferma il Presidente dell'Upi - il Paese ascolta ogni giorno dichiarazioni dei leader che si candidano a guidare l'Italia per i prossimi 5 anni. Eppure, analizzando i dibattiti politici e le dichiarazioni dei diversi candidati premier e dei rappresentanti dei partiti politici, ci sembra che alcune tematiche rischino di rimanere troppo ai margini.

Come Province - sottolinea il Presidente dell'Upi - abbiamo provato a definire alcune proposte programmatiche da sottoporre ai candidati al prossimo Governo e Parlamento.

L'obiettivo non è di produrre l'ennesimo manifesto di rivendicazioni, quanto piuttosto di riportare l'attenzione su questioni che riteniamo centrali per il Paese.

Crediamo che chi si candida a guidare l'Italia per i prossimi cinque anni dovrà considerare prioritario investire nella scuola, nella formazione e negli strumenti che possono sostenere le politiche attive per il lavoro; che per dare nuove opportunità alle imprese e alle economie locali serva intervenire sulle piccole reti di infrastrutture viarie, che sono ormai obsolete; che l'Italia abbia bisogno di attivare politiche che consentano alle istituzioni e alle imprese di cogliere la sfida della green economy e delle infrastrutture immateriali, coniugando la crescita e la diffusione di know how alla promozione dello sviluppo sostenibile; che occorre garantire la messa in sicurezza del Paese, con un'opera costante di contrasto al dissesto idrogeologico e di valorizzazione e tutela del nostro immenso patrimonio paesaggistico".

29/01/2013 14.41

[Unione delle Province](#)[^ inizio pagina](#)

- [Primo piano](#)
- [Toscana](#)
- [Finanza](#)
- [Sport](#)

ANSA.IT Top News[Ansa Top News - Tutti gli Rss](#)**ANSA.IT** Toscana[Ansa Toscana - Tutti gli Rss](#)**ANSA.IT** Finanza[Ansa Finanza - Tutti gli Rss](#)**ANSA.IT** Sport[Ansa Sport - Tutti gli Rss](#)

VIABILITÀ



METEO



SPETTACOLI



EVENTI

Novità da:[Regione Toscana](#)[Provincia di
Firenze](#)[Comune di Firenze](#)**Offerte di lavoro**

Cerca
sulle
mappe
le offerte
di lavoro
dei
Centri
per
l'impiego

per CPI

Servizi e strumenti

Foto



Gadgets



Mobile



Rss



Currents



florence.tv



Facebook



Twitter



Google+



FriendFeed



Accessibilità

Scelta
rapidaNotizie | Cantieri |
Eventi**Met**[Archivio news](#)[Archivio 2002-05](#)**Provincia**[Home Provincia](#)[Notiziario](#)[Consiglio](#)[Provinciale](#)[U.R.P.](#)**New letter**[Met](#)[Consiglio](#)[Provinciale](#)[Sport](#)

Pronto il decreto per estendere i vincoli alle partecipate

Doppio patto di stabilità per le aziende in house

Gianni Trovati
MILANO

Un **patto di stabilità** su misura delle **società in house**, fondato su un doppio obiettivo relativo a risultati di bilancio e indebitamento. È la regola a cui stavorando il ministero dell'Economia, dove è quasi pronto il decreto attuativo della manovra estiva 2008 (articolo 18, comma 2-bis del Dl n.2/2008) che chiede di sottoporre ai vincoli di finanza pubblica anche le società interamente partecipate dagli enti locali e titolari di affidamenti diretti.

La preparazione del decreto è stata lunga e complessa, anche perché nelle società in house si annida un debito stimato poco sotto i 30 miliardi di euro (42 miliardi secondo la Corte dei conti) è il passivo totale delle partecipate da Comuni e Province), che finirebbe nel conto consolidato della Pubblica amministrazione con un inserimento di questi soggetti nell'elenco Istat. La bozza di decreto, però, è ormai pronta, e i

dettagli sono emersi ieri nel corso di un convegno organizzato a Milano da Federambiente e sezione regionale della Corte dei conti.

Il provvedimento elaborato dall'Economia, che verrebbe applicato dal 2014, abbandona per il momento l'idea di un consolidato fra ente e società, e punta a un Patto ad hoc per le partecipate. Sulla falsariga dei vincoli destinati ai sindaci, le regole porrebbero un doppio obiettivo. Il primo è relativo ai risultati di bilancio, e in pratica vieterebbe di registrare un saldo negativo come accade oggi, secondo le analisi dell'Economia, a circa il 28% delle società in house. Il secondo imporrebbe, invece, alle società di ricondurre il rapporto fra debito e patrimonio netto entro un certo limite, differenziato a seconda del settore di attività fra igiene ambientale, trasporto pubblico, idrico e così via. Per i soggetti con i conti fuori linea, viene previsto l'obbligo di un rientro in cinque anni: nel caso del saldo di bilancio, il pia-

no imporrebbe di ridurre ogni anno il disavanzo di almeno il 20%, mentre per il debito il rientro in cinque anni nei limiti fissati dalla norma sarebbe accompagnato dal semplice divieto di aumentare il passivo rispetto all'anno precedente. Resta da capire se nell'indicatore del passivo rientrerebbero anche i debiti commerciali e quelli verso i controllanti, che rappresentano rispettivamente il 19% e il 15% dell'indebitamento totale.

Parallelo a quello applicato per gli enti locali è anche il sistema sanzionatorio ipotizzato dall'Economia, che prevede cinque strumenti da applicare alle società fuori linea: peggioramento dell'obiettivo di saldo pari allo sfioramento, stretta sui costi operativi (l'equivalente societario della spesa corrente), limiti alle assunzioni, divieto di indebitamento e taglio dei compensi nei cda e nei collegi sindacali.

twitter@giannitrovati
gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Investimenti. L'ad Gorno Tempini: abbiamo rispettato gli impegni assunti nel piano

Cdp, utile 2012 oltre 2 miliardi

Mobilitate risorse per 20 miliardi

Fondazioni: Cariverona e Tortona verso il recesso

Celestina Dominelli
Laura Serafini
ROMA

Cinquanta miliardi di euro di risorse mobilitate in tre anni, più del 3% del Pil. **Cassa Depositi e Prestiti** rivede al rialzo gli obiettivi fissati nel business plan 2011-2013 - 40 miliardi da movimentare nell'arco di piano - e centrati con un anno di anticipo. Ieri il cda della spa di Via Goito, presieduto da Franco Bassanini, ha approvato i dati preliminari del 2012 e la previsione di budget per il 2013, prendendo atto che il gruppo continua a macinare utili e a supportare la crescita del Paese, scosso dalla crisi, attraverso i suoi tre canali: sostegno agli enti locali e alla Pa, supporto alle imprese e sviluppo delle infrastrutture. Con 20 miliardi di nuovi fondi messi in campo lo scorso an-

no sottoforma di finanziamenti e investimenti, dopo i 16,5 con cui aveva chiuso il 2011. «Stiamo rispettando gli impegni che furono presi nel piano - spiega al Sole 24 Ore l'ad di Cassa, Giovanni Gorno Tempini - e onorare un piano nel settore finanziario è certamente un'impresa non semplice. Noi abbiamo promesso, nel marzo 2011, di portare avanti determinate cose, lo stiamo facendo e, probabilmente, lo faremo sempre meglio».

In effetti, a giudicare dai numeri, il ruolo di Cdp continua a essere strategico per il Paese. A cominciare dal versante del supporto agli enti pubblici, dove, malgrado i paletti stringenti del patto di stabilità - «pensavamo di fare di più ma dobbiamo tener conto dei vincoli di finanza pubblica», ammette Gorno Tempini, - la Cassa non è rimasta con le mani in mano e ha messo in pista un miliardo di euro attraverso un fondo ad hoc per la valorizzazione degli immobili pubblici. Senza dimenticare il supporto alle popolazioni colpite dal terremoto: nel solo 2012 ben 12 miliardi di euro per il sisma in Emilia, di cui già contrattualizzati 800 milioni relativi al "plafond moratoria".

L'anno appena trascorso, poi, ha

confermato l'impegno di Cassa sul fronte delle infrastrutture (i settori gas, multi-utilities, autostrade, su tutti), anche attraverso i suoi fondi equity. E ha visto la Cassa in prima linea a fianco delle imprese: 60 mila aziende hanno beneficiato del plafond Pmi che, nel corso del 2012, è stato esteso a 18 miliardi. A questo, Cdp ha affiancato anche un efficace sostegno all'export finanzia, con un plafond ad hoc che ha visto crescere, nel 2012, la sua dote da 2 a 4 miliardi. Per non dire di tutto il lavoro portato avanti, sempre nell'export, con l'acquisizione del 100% di Sace e del 76% di Simest (ma del ricco "bottino" del 2012 fanno parte pure il 30% di Snam e il 100% di Fintecna). «Il peso del capitale di rischio - aggiunge Gorno Tempini - è decisamente superiore alla previsione iniziale, anche grazie all'apporto del Fondo strategico italiano (che nel 2012 ha deliberato 800 milioni di investimenti, ndr). Nel 2012, poi - ricorda il numero uno - abbiamo acquisito Sace e Simest e puntiamo a creare un polo strategico al servizio dell'export e della finanza a lungo termine per le infrastrutture». Il "come" si metteranno a fattor comune le competenze di Cdp e del-

le altre due società è ancora oggetto di confronto, ma il modello di riferimento, invece, è chiarissimo: Germania, Giappone e Usa, «per trarre il meglio - precisa l'ad - e calarlo nella realtà italiana». Dove Cdp vuole continuare a giocare un ruolo da protagonista anche quest'anno - dopo aver archiviato il 2012 con un utile netto superiore agli 1,6 miliardi del 2011 e ai 2 previsti dal business plan - forte di una raccolta postale che salirà oltre i 230 miliardi di euro, per un totale attivi sopra i 300 miliardi.

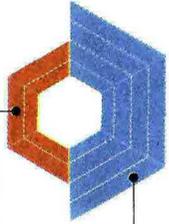
Sempre ieri Cdp ha reso noto il rapporto di conversione delle azioni privilegiate delle Fondazioni in ordinarie: è determinato nella misura di 49 azioni ordinarie ogni 100 privilegiate e comporta la diluizione della quota degli enti dal 30% poco sotto il 15% del capitale. Il valore della Cassa a fine 2012 è stato fissato in 19 miliardi. Chi vorrà fare una conversione alla pari, dovrà versare un conguaglio di 32,74 euro per azione. Le fondazioni che hanno chiesto di avvalersi del recesso per ora sono due, con una quota complessiva del 2,6% di Cdp: Cariverona e Cassa di Tortona (ma non è detto che poi esercitino il diritto).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La catena di controllo

■ Società quotate ■ Società non quotate ■ Fondi d'investimento

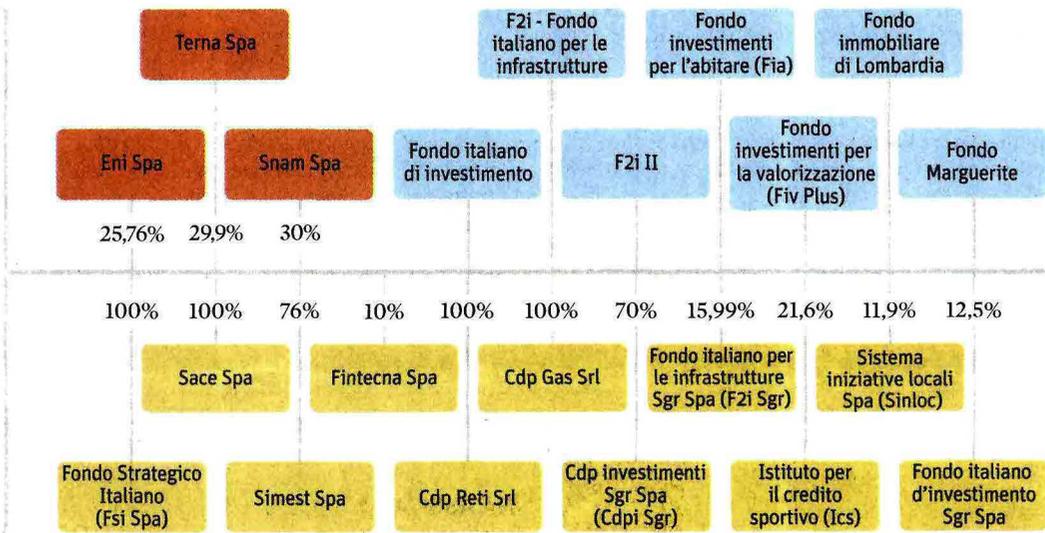


Ministero dell'Economia e delle Finanze

Fondazioni

30%

70%



TRANQUILLI, NON SI TAGLIA

di ANTONIO MACALUSO

Una domanda, una richiesta, una speranza. Che fine ha fatto, in questa fustissima campagna elettorale, la spending review? È possibile sapere dai partiti, dagli schieramenti, quali sono le loro idee in proposito? Perché ci auguriamo che, nella foga di un confronto così serrato e pieno di temi, ci si sia solo momentaneamente dimenticati del capitolo «tagli e risparmi».

CONTINUA A PAGINA 36

Non siamo così ingenui da non sapere che, in una campagna elettorale, è meglio parlare di tasse da togliere e soldi da dare che non di cinghie da tirare (ancora!) e tagli da operare. Del resto, una che di queste cose si intende, Margaret Thatcher, ebbe a dire un giorno che «nessuno si ricorderebbe del Buon Samaritano, se avesse avuto solo buone intenzioni. Aveva anche i soldi».

E dunque, tutti a vestire i panni di samaritani buoni e disponibili, almeno fino al 25 febbraio, quando le urne si chiuderanno e si vedrà chi ci ha convinti di più. Poi, è la storia di sempre, la musica cambierà e la Realtà tornerà a rammentare a vinti e vincitori che alcune cose si possono fare e altre – anche se annunciate, strombazzate, promesse – no. Questione di «compatibilità», una delle parole magiche usate per far svanire in un attimo ciò che si è messo sul tavolo da mesi.

Ma facciamo un passo indietro e torniamo a un anno fa, quando Mario Monti – varata la drastica riforma delle pensioni e nel pieno dell'operazione «Salva Italia» – comincia a parlare di *spending review*, ovvero di un'operazione profonda di revisione (razionalizzazione e riduzione) dei costi dell'enorme macchina pubblica. Viene incaricato il ministro dei Rapporti con il Parlamento, Piero Giarda. Il 30 aprile il Consiglio dei ministri nomina Enrico Bondi commissario per la *spending review* e fissa per il 2012 l'obiettivo di tagliare 4,2 miliardi.

Il 2 maggio Palazzo Chigi vara la consultazione online con i cittadini per raccogliere i loro suggerimenti: in pochi giorni arrivano 130 mila segnalazioni di possibili interventi. Un successo di popolo che spinge Monti ad andare avanti. Il 5 luglio, infatti, il governo vara il decreto legge per risparmiare 4,5 miliardi nel 2012, 10,5 miliardi nel 2013 e 11 nel 2014 e annuncia un ulteriore provvedimento che verrà preso sulla base delle relazioni preparate dall'economista Francesco Giavazzi (incentivi alle imprese) e da Giuliano Amato (spese di partiti e sindacati).

Il decreto taglia su acquisti di beni e servizi, riduce del 20% i dirigenti e del 10% i dipendenti della Pubblica amministrazione, dimezza il par-

co auto blu, sforbica gli affitti delle varie amministrazioni, limita a non più di 3 i membri dei consigli di amministrazione delle società pubbliche, interviene sulle spese di ministeri ed enti locali e su quelle della sanità, dà una sfolta alle province.

Il decreto diventa legge il 7 agosto. Ma l'invisibile ragnatela imbastita da chi ha interesse a lasciare le cose come stanno piano piano comincia a paralizzare ogni azione. Il taglio delle province viene bloccato dai partiti, la riduzione dei dipendenti pubblici manca di alcuni degli atti previsti, causa crisi di governo (ma poi?), della relazione Giavazzi si sono perse le tracce.

Nel *fact checking* del Corriere, il Pdl ha detto che intende ridurre la spesa pubblica, oggi di circa 800 miliardi l'anno, del 10% in 5 anni. Il cuore dell'operazione consiste in una riduzione massiccia del debito pubblico, tale da incidere «sullo stock e sui flussi». Bersani, invece, il 26 gennaio ha affermato che «questa *spending review* è stata fatta per modo di dire. Dobbiamo mettere il cacciavite dentro la spesa pubblica e vedere le priorità». Monti si rifà, nella sua agenda, a quanto fatto, insistendo sul fatto che la *spending review* «deve diventare un metodo ordinario per la gestione corretta ed efficiente delle amministrazioni pubbliche, prima fra tutte quella statale».

Ora, sinceramente, mentre i partiti si sbrano sul taglio dell'Imu e dell'Irpef, sulle misure per favorire la ripresa, sulle pensioni, sul mercato del lavoro, sul debito, sull'Europa buona o cattiva, sull'euro, sulla Merkel, sulla patrimoniale e adesso anche sul Monte dei Paschi, qualcuno può dire di aver sentito parlare davvero di *spending review*? Se non niente, poco. Troppo poco per un Paese dove la moralizzazione della politica deve venire assai prima, perché ne è la base, del risanamento economico. «La virtù affascina, ma c'è sempre in noi la speranza di corromperla», diceva quel polemistista di Leo Longanesi. Uno che gli italiani li conosceva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMPAGNA ELETTORALE

La scomparsa della spending review



Dai derivati allo scandalo, i punti fermi sul Monte

Le indagini partono da operazioni sul bilancio tenute celate. Tangente sull'acquisto Antonveneta? Tanti sospetti ma nessuna prova. E ora c'è anche il filone dei manager infedeli. **I Monti-Bond aiutano la banca, ma a caro prezzo**

FRANCESCO MANACORDA

Per quale motivo si indaga sugli ex dirigenti del Monte dei Paschi di Siena? Quali sono le operazioni della banca finite sotto esame? Sono davvero girate tangenti miliardarie? Quale è stato il rapporto del Monte con la politica, in particolare con il Pd? Ci sono più domande che risposte - almeno finora - nella complessa vicenda Mps. E il clima della campagna elettorale non aiuta certo a separare i fatti dalle opinioni, o almeno dalle suggestioni. Vediamo allora di capire lo stato dell'arte - otto giorni dopo la rivelazione di alcune operazioni opache che hanno portato alle immediate dimissioni di Giuseppe Mussari, ex presidente dello stesso Mps, dalla guida dell'Abi, l'Associazione che riunisce i banchieri italiani.

Perché i vertici passati di Mps finiscono sotto inchiesta?

Per una serie di operazioni con strumenti finanziari complessi che partono a inizio Anni 2000: nel 2005 la banca acquista i bond Alexandria dalla Dresdner Bank per 400 milioni. Ma nel 2009, quando perde metà del suo investimento, decide di vendere quei titoli alla Nomura, ottenendo in cambio di «spalmare» le perdite su un trentennio. L'operazione non viene però rivelata né ai controllori interni della banca né alla Banca d'Italia che vigila su tutti gli istituti di credito. Anche il consiglio d'amministrazione non viene informato. Solo quando lo scorso anno arrivano al Monte i nuovi vertici - il presidente Alessandro Profumo e l'amministratore delegato Fabrizio Viola al posto di Giuseppe Mussari e del direttore generale Antonio Vigni - questa operazione ed altre simili, ad esempio la cosiddetta Santorini, iniziata nel 2002 o la Nota Italia, diventano conosciute. La Procura di Siena indaga Mussari e altri manager per truffa, visto che ritiene che queste operazioni abbiano ingannato gli azionisti. Ad alcuni manager, non si sa se anche a Mussari, sono contestate pure le ipotesi di ostacolo all'attività di vigilanza e di manipolazione del mercato, visto che Mps è quotata in Borsa.

Ma perché il Monte ha scelto di fare queste operazioni?

Alla base c'è la scelta di posticipare o camuffare eventuali perdite di bilancio di fronte a conti «affaticati».

E perché «affaticati»?

Nel 2007, appena prima del grande crollo della finanza, il Monte compra

dagli spagnoli di Santander la banca Antonveneta e la controllata Interbanca per 10,3 miliardi di euro. Pochi mesi prima gli spagnoli avevano pagato all'Abn Amro la stessa Antonveneta solo 6,6 miliardi di euro. Mps deve varare un aumento di capitale da 6 miliardi e poi emettere degli strumenti finanziari chiamati Freshes. Anche qui qualche problema con la Banca d'Italia che chiede al Monte se questi strumenti siano di fatto sicuri. La risposta è positiva, ma le cose non stanno proprio così. Intanto sopra il Monte c'è la Fondazione Mps, che all'epoca ha il 56% del capitale - unica tra i soci delle grandi banche a mantenere la maggioranza assoluta. La Fondazione non vuole mollare il controllo sul Monte e mette mano al portafogli a ogni aumento di capitale - l'ultimo di 2,4 miliardi nel 2011 - con il risultato che anche i suoi conti affondano e che è sempre più dipendente dai dividendi che arrivano, o dovrebbero arrivare, dalla banca.

E dunque?

Dunque la banca cerca di avere un'utile, anche ricorrendo a espedienti come quelli visti, per ripagare almeno i Freshes, che fruttano un bel 10% l'anno ai suoi sottoscrittori, tra i quali c'è anche la Fondazione Mps.

Ma nel caso Antonveneta sono girate tangenti? Insomma quella montagna di miliardi - 10,3 - che Mps ha pagato al Santander per la banca veneta - qualcosa è tornato indietro?

Molti politici - tra gli altri Ingroia, Di Pietro e Maroni e svariati esponenti del Pdl - hanno in un modo o nell'altro ipotizzato che ci possa essere una maxitangente legata all'acquisizione di Antonveneta da parte di Mps, anche alla luce del prezzo esorbitante pagato. E la Procura di Siena starebbe indagando anche su questa ipotesi. Al momento, però, anche Fabrizio Viola, il nuovo amministratore delegato di Mps ha detto di non aver trovato alcuna prova di pagamento di tangenti.

Eppure nelle carte della Procura di Siena si parla di 17 miliardi usciti in 11 mesi da Mps. Tutto regolare?

Quei movimenti, di per sé, non provano nulla di illecito. Si tratterebbe infatti, oltre che della somma pagata per Antonveneta, anche di prestiti interbancari fatti poi da Siena alla stessa banca appena acquisita.

Tutti onesti, allora, a parte quelle operazioni sui derivati?

«Non proprio, sospetta la magistratura. Quella che si sta delineando è anche una sorta di «struttura parallela» nella banca. Si indaga su una serie di alti dirigenti, a partire dall'ex capo della finanza Gianluca Baldessarri, che secondo un teste della stessa Dresdner, costituivano la «banda del 5%». L'ipotesi degli inquirenti è, anche al di là dei giochetti fatti in banca con i derivati, questi manager strutturarono operazioni finanziarie facendole passare inutilmente per alcune società proprio con lo scopo di trattenere una parte dei proventi.

Ma lo Stato sta aiutando il Monte?

Sì, ma non gratis. Anzi. I 3,9 miliardi di euro concessi dai Monti Bond - si tratta di obbligazioni che Mps emetterà e che verranno sottoscritte dallo Stato - aiutano la banca a rafforzare il suo capitale. Questo aiuto non è però gratuito, anzi è assai gravoso per chi lo riceve: il Monte deve pagare di interessi il 9% della somma - dunque poco meno di 400 milioni - ogni anno e lo 0,5% in più ogni due anni, fino a un massimo di un interesse annuo del 15%. Dunque, prima Siena restituisce quei soldi, meglio è per le sue casse.

E se non lo fa?

Nell'ipotesi che Mps non ripaghi i Monti Bond lo Stato potrebbe diventare azionista. Ai corsi attuali di Borsa quei 3,9 miliardi significano oltre l'80% del capitale e dunque il Monte verrebbe di fatto nazionalizzato. Ma l'ipotesi appare remota.

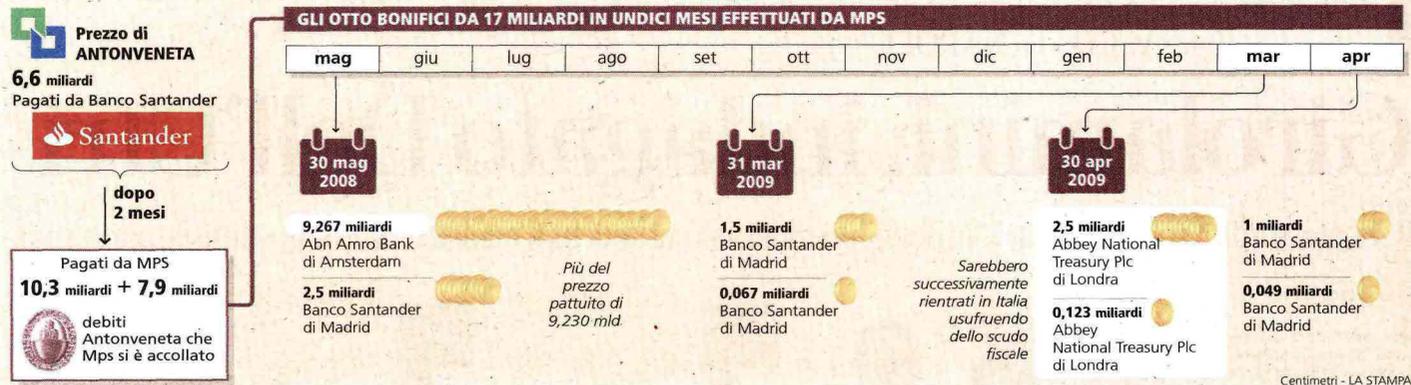
Ma Mps è davvero la banca del Pd?

Del Pd senese di sicuro. Dal 1995, quando sono nate le Fondazioni bancarie, il meccanismo è stato implacabile: i dipendenti del Monte, eleggevano il sindaco e in alcuni casi il presidente della Provincia, tradizionalmente di sinistra. I due enti locali nominavano 14 membri su 16 della Fondazione Mps che a sua volta designava i vertici della banca.

Una vicenda tutta e solo senese?

Questa è la versione di molti esponenti di spicco del Pd nazionale, da Massimo D'Alema a Vincenzo Visco. Le cronache degli anni passati sono piene di dichiarazioni e atti che legano il Pd, anche a livello nazionale, alla banca senese. Alessandro Profumo, il nuovo presidente della banca che anni fa andò a votare per le primarie del Pd, dichiara oggi che il Monte è «completamente indipendente dalla politica».

L'acquisizione di Antonveneta



I protagonisti

Mussari

Il 23 gennaio l'ex numero Mps ha lasciato l'Abi travolto dallo scandalo dei derivati

Vigni

L'ex dg Mps ha ristrutturato i derivati che ora rischiano perdite per 550 milioni

Profumo

Ha sostituito Mussari alla presidenza di Mps. Ora auspica un socio che investa

Draghi

Era Governatore di Bankitalia quando Mps è stata oggetto di ispezioni

Le operazioni

«Alexandria»

È il derivato che poi finisce alla banca giapponese Nomura per conto di Mps

«Santorini»

È il titolo diventato tossico che Deutsche Bank ha preparato per Montepaschi

L'acquisizione

Santander ha comprato Antonveneta venduta poi a Mps un prezzo molto più alto

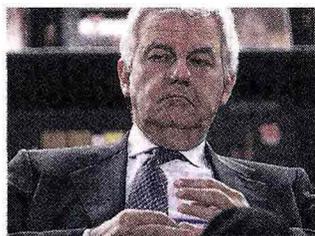
Fondazione Mps

Il socio di maggioranza di Montepaschi è nel mirino per le relazioni con la politica

Solo quando arrivano i nuovi vertici vengono conosciute le operazioni Santorini e Alexandria

Se Mps non riuscirà a ripagare i Monti-Bond Lo Stato potrebbe diventare azionista con oltre l'80%

La Fondazione Mps non molla il controllo della banca senese e così si indebita e affonda i suoi conti



Trasferiti agli enti locali 15 scali

Riforma aeroporti, potere alle regioni

DI SIMONETTA SCARANE

Piccolo è bello non si addice più agli aeroporti in nome della spending review che mette in discussione la sopravvivenza di 70 piccoli scali le cui concessioni saranno da rivedere. L'Italia conta 112 aeroporti, conteggiando anche quelli di esclusivo uso militare. Troppi, per il ministro dei trasporti Corrado Passera che ha licenziato ieri la sua proposta di riforma che consegna alle regioni il destino di 15 scali minori e punta sulla privatizzazione delle società di gestione. Il Piano nazionale per lo sviluppo aeroportuale di Passera si fonda su 31 aeroporti di interesse nazionale e comunitario sui quali verranno concentrati gli investimenti. Ci saranno tre hub (Milano-Malpensa, Roma-Fiumicino e Venezia Tessera) in rete con

una galassia di 28 aeroporti di interesse strategico europeo e nazionale (come indicato nella tabella), riconosciuti di utilità perché contano un traffico superiore ai 500 mila passeggeri l'anno. Tutti gli aeroporti dovranno avere la gestione totale concessa dall'Enac, cioè a dire dovranno essere gestiti in piena autonomia. Inoltre, la riforma Passera consegna alle regioni il destino di 15 aeroporti minori. **Albenga, Aosta, Bolzano, Brescia, Comiso, Cuneo, Crotone, Foggia, Forlì, Grosseto, Marina di Campo, Parma, Perugia, Taranto, Tortolì** finiscono nel limbo, in attesa che le regioni decidano se mantenerli aperti, oppure attribuire loro un'altra destinazione d'uso o decretarne la chiusura. Potranno continuare a operare soltanto se le regioni lo riterranno opportuno. La loro operatività non sarà più un affare di interesse

nazionale: le concessioni saranno di competenza regionale. E a pagare meglio sarebbe se fossero i privati, così come indicano le linee guida di riordino del sistema aeroportuale licenziate ieri dal ministero di Porta Pia con l'Atto di indirizzo che ora finirà, di corsa, all'esame della Conferenza permanente stato-regioni e province autonome. Il documento ministeriale propone gli indirizzi per razionalizzare il settore; individuare gli interventi infrastrutturali prioritari per gli aeroporti di interesse nazionale; adottare i piani di riequilibrio economico finanziario per le gestioni in perdita e stabilisce la progressiva privatizzazione con la dismissione delle quote pubbliche da parte delle società di gestione degli scali aeroportuali. Inoltre, la riforma Passera incentiva la creazione di

reti aeroportuali gestite da un unico soggetto per ottimizzare organizzazione e costi, razionalizzare i servizi di navigazione aerea e quelli generali e rimodulare le tariffe.

L'Atto di indirizzo per la definizione del Piano nazionale per lo sviluppo aeroportuale che accoglie le indicazioni della Ue disegna il potenziamento di Fiumicino, con una nuova pista; di Malpensa con nuove infrastrutture d'accesso; di Venezia che dovrà diventare un hub interconnesso con la linea ferroviaria ad alta velocità. Inoltre, stoppa l'ipotesi di nuovi aeroporti, mandando in archivio i progetti per l'aeroporto della Tuscia, a Viterbo, e quello di Grazzanise in Campania, ritenuto inutile viste le potenzialità di ulteriore sviluppo di Capodichino. No anche a Brescia Montichiari. Se la Conferenza stato-regioni darà l'ok, il dpr sancirà la riforma attesa da 30 anni.

ECCO I 31 AEROPORTI CHE NON SI TOCCANO

STRATEGICI PER LA UE: 10

- Bergamo Orio al Serio, Bologna, Genova, Milano Linate, Milano Malpensa, Napoli, Palermo, Roma Fiumicino, Torino, Venezia

COMPREHENSIVE NETWORK: 19

- **Oltre un milione di passeggeri l'anno:** Alghero, Bari, Brindisi, Cagliari, Catania, Firenze, Lamezia Terme, Olbia, Pisa, Roma Ciampino, Trapani, Treviso, Verona
- **Oltre 500 mila passeggeri l'anno:** Ancona, Pescara, Reggio Calabria, Trieste
- **Indispensabili per la continuità territoriale:** Lampedusa, Pantelleria

DI INTERESSE NAZIONALE: 2

- Rimini, non facente parte delle reti europee, ma con traffico vicino al milione di passeggeri; Salerno per delocalizzare il traffico di grandi aeroporti



Trasporti. Passera presenta il piano nazionale: vanno potenziati i grandi hub (Fiumicino, Malpensa, Venezia), sugli altri decideranno le Regioni

Altolà del Governo ai nuovi aeroporti

Bocciati Viterbo e Grazzanise (Caserta) - Concessioni a rischio se i bilanci restano in rosso

Mario Bartoloni

In Italia non c'è più spazio per nuovi aeroporti. Quelli annunciati a Viterbo o vicino Caserta, a Grazzanise, non servono. Piuttosto vanno potenziati 31 scali di «interesse nazionale», a cominciare dai grandi hub come Malpensa, Fiumicino e Venezia che hanno bisogno di infrastrutture e servizi. Sugli altri 15 scali italiani dove oggi atterrano voli di linea saranno le Regioni a decidere: metterli in rete o specializzarli. Oppure chiuderli, cosa possibile per diversi mini-terminal, perché chi non produce conti economici in equilibrio non potrà più sperare in qualche generoso aiuto pubblico che puntelli i bilanci in rosso già oggi molto frequenti. Ma dovrà ristrutturarsi o altrimenti chiudere i battenti perché senza sostenibilità economica rischierà di vedersi sfilare la concessione.

A disegnare la nuova mappa e a fissare i paletti dello sviluppo aeroportuale italiano dove oggi transitano 149 milioni di passeggeri è il Piano nazionale sugli aeroporti presentato ieri dal ministro per lo Sviluppo economico Corrado Passera e dal vice ministro alle Infrastrutture, Mario

Ciaccia. Un atto «atteso 26 anni che colma una lacuna», avverte Passera, che ora dovrà incassare l'ok formale delle Regioni - che hanno già condiviso il lavoro - e i pareri di rito previsti nel Dpr che lo conterrà. Passaggi, questi, che saranno ultimati dal prossimo Governo.

Che l'Italia sia un Paese dove ci sono troppi aeroporti, spesso piccole cattedrali nel deserto o strutture fantasma con pochi passeggeri, lo dicono i numeri: oggi si contano 112 scali funzionanti, di cui 90 aperti al solo traffico civile, 11 militari aperti a voli civili e 11 solo ad uso militare. In tutto sono 46 gli aeroporti dove atterrano voli di linea: ai 43 civili se ne aggiungono i 3 militari di Grosseto, Pisa e Trapani Birgi. Il piano punta prima di tut-

to a ridurre il loro numero e a riorganizzarli: per questo vengono scelti 31 scali di «interesse nazionale» che costituiranno l'ossatura strategica su cui fondare lo sviluppo nei prossimi anni. È qui che si concentreranno gli «interventi infrastrutturali prioritari»: in pratica gli investimenti pubblici e privati che andranno dal potenziamento dei terminal al miglioramento dei collegamenti. Nell'elenco dei 31

"magnifici" ci sono innanzitutto i 10 maxi-scali di «rilevanza strategica» Ue (Bergamo, Bologna, Genova, Milano Linate, Malpensa, Napoli, Palermo, Roma Fiumicino, Torino e Venezia) e poi i 13 dove ogni anno transitano oltre 1 milione di passeggeri (Alghero, Bari, Brindisi, Cagliari, Catania, Firenze, Lamezia Terme, Olbia, Pisa, Roma Ciampino, Trapani, Treviso, Verona). Completano la lista quattro scali con traffico sopra i 500mila passeggeri (Ancona, Pescara, Reggio Calabria, Trieste) e due "indispensabili" per la «continuità territoriale»: Lampedusa e Pantelleria. Infine i due "ripescati": Rimini perché in grande crescita e Salerno perché destinato a delocalizzare il traffico del terminal di Napoli, da qui anche la decisione di rinunciare a Grazzanise.

Sono quindici, invece, i grandi assenti: si va dagli scali di Bolzano e Crotone, passando per Brescia, Perugia e Forlì fino a quello siciliano di Comiso costato già decine di milioni e mai aperto. Esclusioni, queste, che già ieri hanno provocato molte reazioni a livello locale, a partire dal governatore della Campania Stefano Caldoro che ha difeso l'idea dello scalo di Grazzani-

se: «Resta la soluzione del futuro». Mentre il Comune di Viterbo ha fatto sapere che chiederà un risarcimento per la mancata realizzazione dello scalo (al posto suo il piano punta sul potenziamento di Fiumicino). Il presidente della Regione Toscana, Enrico Rossi, il sindaco di Pisa Marco Filippeschi e il sindaco di Firenze Matteo Renzi hanno invece inviato una lettera al ministro Passera per chiedere di inserire gli scali di Pisa e Firenze - 6,5 milioni di passeggeri in due tra i dieci "big". Il piano lancia, infine, un messaggio preciso a Regioni e Comuni che in tanti anni di deregulation non hanno resistito alla tentazione di battezzare nuovi terminal, spesso di formato bonsai: l'obiettivo per tutti dovrà essere quello di procedere alla «progressiva dismissione di quote societarie da parte degli enti pubblici e favorire - recita il piano - l'ingresso di capitali privati». E gli interessati non mancano: il Gruppo Corporacion America, gestore di 51 aeroporti nel mondo, ha già fatto sapere ieri che sta guardando con particolare interesse a Bologna, Genova, Salerno e Ancona - con cui è già in fase avanzata di trattative -, oltre che ad alcuni scali siciliani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE LINEE GUIDA

Individuati 31 terminal che costituiranno l'ossatura strategica su cui fondare lo sviluppo nei prossimi anni
Porte aperte ai privati



Hub

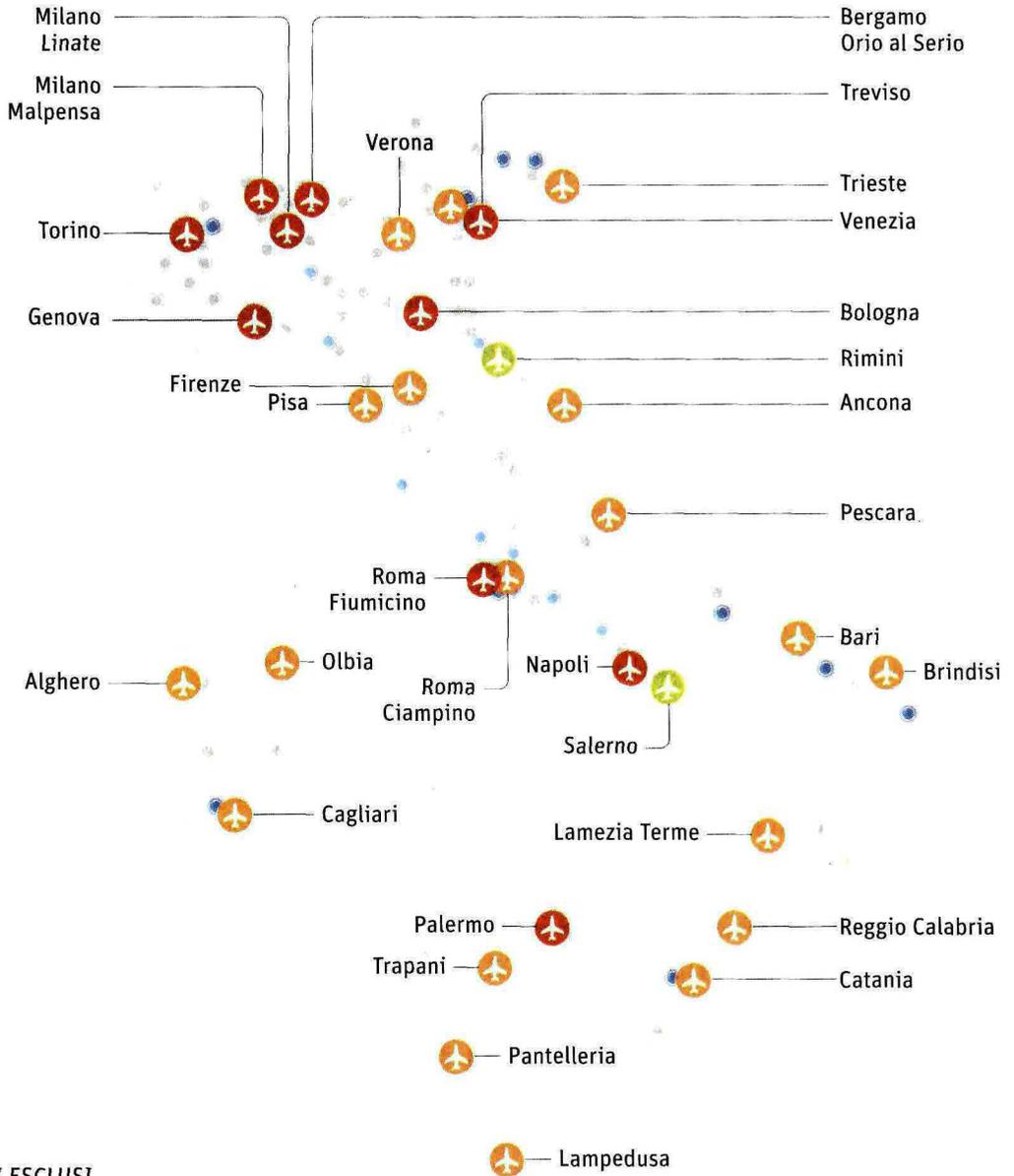
- L'aeroporto hub è un centro fondamentale di connessione per passeggeri e merci che, in arrivo con un volo da un qualsiasi aeroporto di origine, vengono trasferiti su un altro volo la cui destinazione finale è diversa



La mappa

Classificazione degli aeroporti di interesse nazionale

-  **Aeroporti di rilevanza europea**
-  **Aeroporti di rilevanza nazionale**
-  **Altri aeroporti**



LA SITUAZIONE ATTUALE

112
aeroporti funzionanti

90
aperti al solo traffico civile
(di cui 43 aperti a voli commerciali e 47 a voli civili non di linea)

11
militari aperti al traffico civile
(di cui 3 aperti a voli commerciali e 8 a voli civili non di linea)

11
esclusivamente a uso militare

GLI AEROPORTI COMMERCIALI ESCLUSI

Albenga	Comiso	Forlì	Tortolì
Aosta	Crotone	Marina di Campo	Taranto
Bolzano	Cuneo	Parma	 Grosseto (aeroporto militare aperto al traffico civile commerciale)
Brescia	Foggia	Perugia	

“Welfare, tagliato il 75% dei fondi”

La Cgil denuncia: effetti negativi sui servizi sociali. Sud più colpito

LUISA GRION

ROMA — La crisi ha portato via tre quarti degli investimenti stanziati per il welfare: dal 2008 al 2012 i fondi nazionali per le politiche sociali sono stati tagliati, nel complesso, del 75 per cento. Un colpo di mannaia denunciato da un rapporto dello Spi-Cgil che mette in fila le risorse decurtate e lancia l'allarme sull'«abbandono delle fasce deboli». E il tema, fa notare il sindacato, è ancora assente dalla campagna elettorale.

Il quadro è presto fatto: tutte e tre le principali fonti di spesa sono state massacrate dalla politica di bilancio. La dotazione del Fondo per le politiche sociali - la principale voce del finanziamento statale per gli interventi di assi-

stenza alle persone e alle famiglie - nei cinque anni presi in considerazione è passata da 923,3 a 69,5 milioni. Il Fondo per l'autosufficienza - che fino al 2010 aveva mantenuto un plafond di risorse di 400 milioni - è stato azzerato dal governo Berlusconi. Il Fondo per le politiche della famiglia è passato invece da 185,3 a 31,99 milioni e quello per le politiche giovanili può ora contare solo su 8,18 milioni dai 94,1 messi in conto nel 2008.

Passando dal livello nazionale a quello locale, la situazione - specifica la Cgil - non migliora. Nel 2012, vista la necessità di far fronte ai tagli dei trasferimenti, i Comuni - in media - hanno diminuito la spesa in servizi sociali del 3,6 per cento. Nel Sud, che più avrebbe bisogno di servizi, le co-

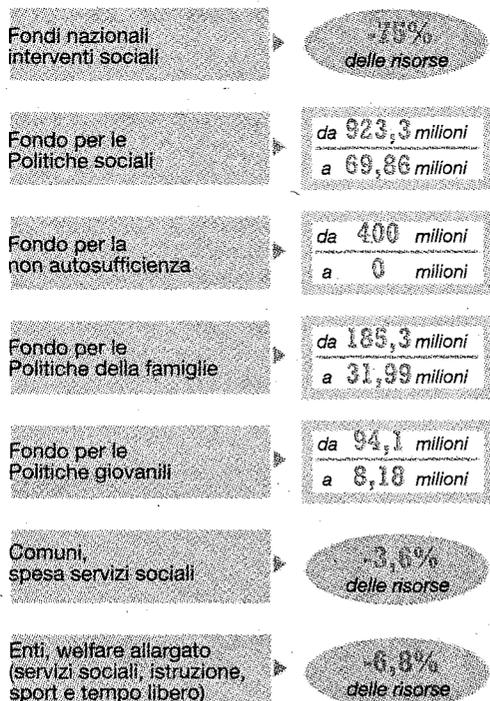
se sono andate ancora peggio: le risorse stanziare per operazioni di welfare allargato (servizi sociali, istruzione, sport e tempo libero) sono state decurtate del 6,8 per cento. Il tutto a fronte di un taglio delle spese per l'amministrazione generale (dalle auto ai costi della politica) fermi al 2,9 per cento.

Scelte che il sindacato disapprova in pieno, anche perché - spiega - «la riduzione delle risorse destinate ai servizi di assistenza non ha portato ad una diminuzione delle entrate tributarie, che nel 2012 sono aumentate del 9,3 per cento». Dunque sono state versate più tasse a fronte di minori servizi: «In termini di bilancio sintetizza il rapporto - negli ultimi cinque anni la spesa corrente prevista è diminuita del 10,9 per cento, mentre le entrate tributa-

rie sono aumentate del 6,7».

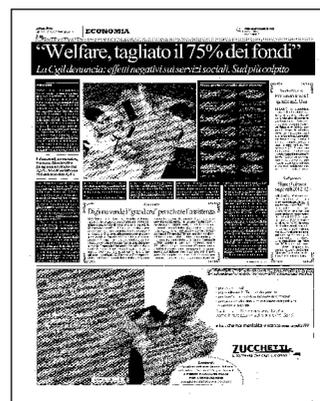
Per Susanna Camusso, leader della Cgil, dietro queste cifre c'è il fallimento della impostazione di governo. «E' il segno della politica che abbiamo cercato di contrastare: quella che ha pensato che tagliando lo stato sociale e l'intervento pubblico si potesse far ripartire il Paese» ha commentato. L'unico fatto certo, ha detto, è che «le persone stanno peggio di prima». Quindi «è finita la stagione del "lasciamo fare al mercato" perché non ha dato buona prova di sé: siamo l'unico Paese in cui l'intervento pubblico suscita allergia». Carla Cantone, segretario nazionale della Spi-Cgil, ha concluso: «Siamo davvero all'anno zero del welfare ed è bene che la politica si affretti ad intervenire: nessun candidato ha detto ancora niente in merito».

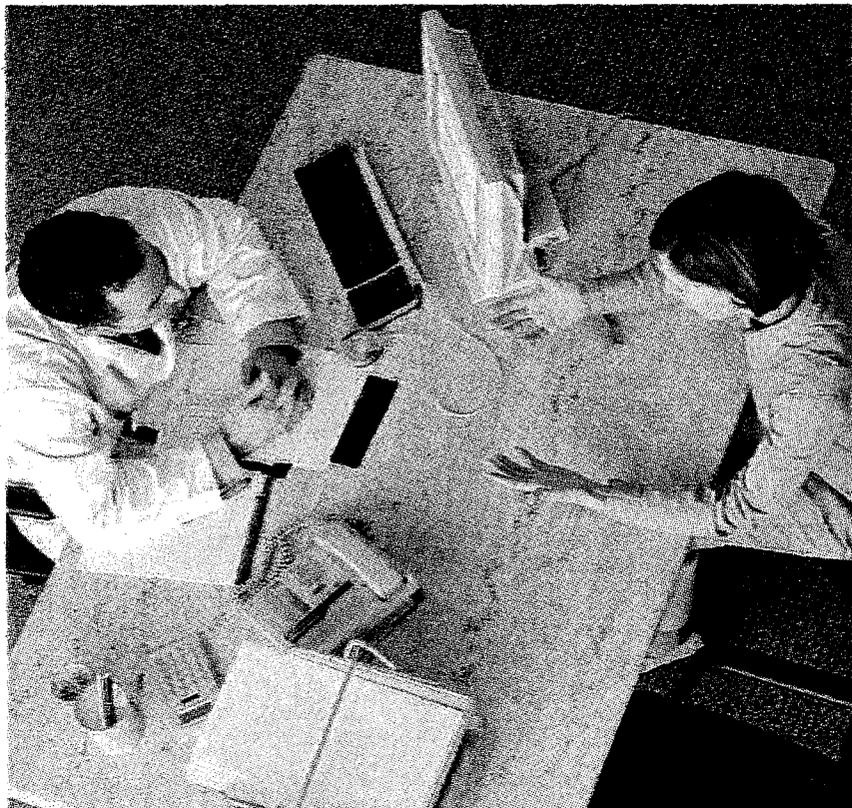
Stato sociale, crollo delle risorse



Fonte: Spi-Cgil

I Comuni, in media, hanno diminuito la spesa sociale del 3,6%. Nel Meridione riduzione del 6,8%





Nell'Europa integrata non ha senso indignarsi per le ingerenze elettorali

il PUNTO
DI **Stefano Folli**

Il vice-presidente della Commissione europea, Olli Rehn, si è affrettato a precisare nella serata di ieri che non era sua intenzione interferire con la nostra campagna elettorale. Segno che qualcosa del costume italico ha varcato le Alpi. Questo dire e poi smentire è tipico della politica romana, ma di solito non attenua il messaggio: serve in genere a salvare le forme.

È quello che ha fatto Rehn: pur salvando la forma, ha fatto capire con chiarezza qual è il risultato delle elezioni più gradito in Europa. Dovrà essere un esito in grado di tenere Berlusconi lontano dall'area del governo, visto che all'ex premier l'esponente della Commissione fa carico di aver tradito gli impegni presi nel 2011 con l'Unione, esponendo di conseguenza esposto l'Italia al rischio del collasso finanziario.

S'intende che nel partito di Berlusconi ci si è indignati. Brunetta ha chiesto le dimissioni di Rehn e Berlusconi, forse non a caso, ha scelto la giornata di ieri per affermare che lui cerca «il consenso degli italiani, non quello della signora Merkel». Aggiungendo che, in caso di vittoria del centrodestra, «la

musica cambierà». Come dire che l'Italia inaugurerà una sua politica autonoma dall'influenza di Berlino.

Cosa significhi in concreto non è chiaro, visto che i vincoli di bilancio varranno, nel caso, anche per Berlusconi. È vero però che le parole di Rehn hanno gettato un grosso sasso nelle acque già agitate del dibattito elettorale. Hanno eccitato un vago sentimento nazionalista che Berlusconi a tratti incoraggia. E in effetti nel centrodestra si sono stracciati le vesti in tanti, come testimonia la reazione di Alfano e di altri: tutti indignati per l'«ingerenza» della Commissione. Eppure l'intervento del vice-presidente può essere inopportuno sul piano politico, ma non è certo illegittimo.

Nell'Europa senza più frontiere della moneta unica e del «fiscal compact» non circolano liberamente solo le persone, ma anche le opinioni. Compresa quella dei commissari-guardiani dell'Ue, la cui attività non a caso scandisce la vita economica dei paesi membri in ogni stagione dell'anno. Che queste voci debbano tacere in campagna elettorale è una tesi a cui nessuno crede, ma che si preferisce sostenere con una certa dose di

ipocrisia quando è conveniente farlo. In realtà quello che accade in Francia e in Germania interessa agli italiani come mai in passato; per contro a Parigi e a Berlino si guarda con attenzione alle scelte del nostro paese. E non potrebbe essere altrimenti.

Certo, non si può dar torto a Mario Mauro, storico parlamentare europeo, prima con il Pdl e oggi candidato con la lista Monti. Dice Mauro di avvertire un senso di fastidio quando sente «parlare male dell'Italia in Europa e dell'Europa in Italia». Sotto questo profilo si può persino dubitare che l'intervento di Rehn ottenga il risultato auspicato. Potrebbe addirittura innescare un moto di irritazione verso l'Europa e le sue ricette impopolari. C'è da augurarsi che non sia l'inizio di qualcosa di peggio, come farebbero pensare le frasi berlusconiane contro l'Europa tedesca e la necessità di suonare un'altra musica. In ogni caso Rehn fa capire che a Bruxelles e nelle maggiori capitali si farà di tutto per tenere l'Italia agganciata a una cornice di stabilità politica. E sappiamo, del resto, che il Ppe ha già compiuto da tempo la sua scelta pro-Monti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Forse Rehn è inopportuno
ma l'Unione vuole
garanzie sulla stabilità
italiana dopo il voto



IL PUNTO di **Stefano Folli**

Il manifesto di Rehn

► pagina 12



La Nota

di Massimo Franco



Toni sempre più tesi sovrastati dall'eco delle diffidenze europee

Si cominciano a intravedere alcune delle conseguenze negative e paradossali di una campagna costretta a svolgersi con la vecchia legge elettorale. L'idea che con il sistema attuale si eviti la frammentazione è contraddetta dalla pletora di capi coalizione a palazzo Chigi. Sono tanti, sei, da rendere il confronto televisivo una sorta di lotteria resa quasi impossibile dai veti incrociati. Così, a livello di schieramenti le alleanze sono obbligate e forzate: a costo di riprodurre dopo il voto del 24 e 25 febbraio maggioranze che pongono i problemi di stabilità e di credibilità internazionale del passato. Il numero dei leader, invece, si è allargato, senza per questo riuscire a chiarire chi siano i veri candidati alla presidenza del Consiglio: a parte il Pd che punta su Pier Luigi Bersani ma teme un risultato in bilico al Senato.

È un'ingessatura del sistema che le altre liste tentano di bilanciare e rompere: a cominciare da quelle raccolte intorno al premier Mario Monti. Ma l'operazione appare tutta in salita: anche perché è in atto un'involuzione destinata ad accentuarsi; e a riconsegnare un'Italia postelettorale osservata di nuovo come una potenziale anomalia da tenere a distanza di sicurezza. Gli attacchi che ieri sono rimbalzati di nuovo dall'Europa contro la politica economica di Silvio Berlusconi, sanno dunque di riflesso condizionato.

Legittimano la reazione del centrodestra che parla di ingerenza e «intervento a gamba tesa», dopo le critiche che già avevano investito l'ex premier nei giorni scorsi per i giudizi sconcertanti sulle «cose buone» fatte dal fascismo di Benito Mussolini. Ma non si può neanche sottovalutare l'umore a dir poco diffidente che oltre confine accompagna la campagna elettorale italiana.

E intravede come un incubo

l'affermazione di maggioranze destinate a entrare in conflitto con un'Europa destinata a condizionare pesantemente le strategie di tutti gli Stati che ne fanno parte. Così, la riunione degli europarlamentari del Pdl decisa da Silvio Berlusconi per venerdì, per quanto programmata da tempo, rischia di trasformarsi in un coro ostile alle nuove critiche arrivate ieri dal commissario agli Affari economici e monetari, Olli Rehn.

Nei fatti, promette di radicalizzare una campagna elettorale giocata contro le istituzioni dell'Ue: un modo per riscrivere con sfumature più rosee la storia della fine del suo governo di centrodestra; per cementare un'alleanza con la Lega che contro Bruxelles tuona da tempo; e per mettere in difficoltà Mario Monti, additandolo come campione di una tecnocrazia elitaria e filotedesca, contro la quale scaricare l'impopolarità delle misure prese nell'ultimo anno e mezzo. Insomma, diventerebbe un pezzo coe-

rente del tentativo di rimonta del Cavaliere. L'obiettivo del Pdl è di cancellare la tesi secondo la quale il suo governo si dimise nell'autunno del 2011 per evitare all'Italia il baratro finanziario. Solo così può scaricare la recessione sulla coalizione dei tecnici guidata da Monti: sebbene anche Berlusconi l'abbia appoggiata.

Per questo, quando Rehn dichiara a freddo che l'economia italiana non è cresciuta per la pesante eredità lasciata dal Cavaliere, costringe il Pdl a reagire: al punto che l'ex ministro Renato Brunetta chiede le dimissioni del commissario, e il partito un intervento del presidente della Commissione Ue, José Manuel Barroso. Il timore degli avversari di Berlusconi è che l'attacco di Rehn, sia calcolato o no, favorisca il centrodestra. Un Bersani quasi piccato, che da tempo ironizza sul «guru di Monti» David Axelrod, in realtà alter ego del presidente Usa, Barack Obama, spiega che «la Commissione Ue non ha scoperto una gran novità» sui «dati rovinosi» attribuiti a Berlusconi. Monti tace. E oggi incontrerà Barroso in una cornice di imbarazzo generale e di silenzio ufficiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Un nuovo scontro
fra Berlusconi e
Bruxelles. Oggi
Monti vede
Barroso**



Atlante politico

Gli indecisi entrano in campo il centrodestra si avvicina al Pd

Stime elettorali (Camera)

Fonte sondaggio Demos & Pi

	22-28 gennaio		17-22 gennaio	
Pd	32,8	36,4 Bersani	33,5	38,1 Bersani
Sel	3,2		4,0	
Altri di centrosinistra	0,4		0,6	
Scelta Civica	12,5	17,7 Monti	11,6	16,2 Monti
Udc	4,4		3,6	
Altri partiti di centro	0,8		1,0	
Pdl	19,2	26,6 Berlusconi	18,1	25,8 Berlusconi
Lega	4,1		4,5	
Altri di centrodestra	3,3		3,2	
Movimento 5 Stelle	12,9	12,9 Grillo	13,0	13,0 Grillo
Rivoluzione Civile	4,2	4,2 Ingroia	4,5	4,5 Ingroia

ILVO DIAMANTI

AMENO di un mese dal voto, le distanze tra le coalizioni si riducono. Ma di poco. Le polemiche intorno alle vicende del Monte dei Paschi di Siena sembrano aver prodotto effetti, fin qui, limitati sulle intenzioni di voto. È ciò che emerge dal sondaggio di Demos per *Repubblica*, realizzato negli ultimi giorni.

SEGUE A PAGINA 10

ILVO DIAMANTI

(segue dalla prima pagina)

PER quanto coinvolto da critiche e sospetti, il Pd, alla Camera, ha ceduto meno di un punto e rimane appena sotto al 33%. Mentre il Pdl ha recuperato un punto e supera, così, il 19%. Il Centrosinistra, comunque, si attesta sul 36,4%, circa 10 punti più del Centrodestra (2 meno di una settimana fa).

Al Senato, il vantaggio risulta ancora più ampio: 38% a 27%. Cioè, 11 punti. A livello nazionale. Tuttavia, la legge elettorale non permette previsioni, perché al Senato l'assegnazione dei premi di maggioranza avviene regione per regione.

Resta, quindi, l'impressio-

Guadagna rispetto a una settimana fa anche l'Udc. E per la prima volta dal 1994 sembra indebolirsi lo schema bipolare

ne che lo scandalo Mps, nonostante abbia monopolizzato il dibattito pubblico, non sia riuscito a produrre una svolta

decisa nel clima d'opinione. Le intenzioni di voto, negli ultimi giorni, non hanno subito variazioni sensibili. Così, le differenze osservate, rispetto a una settimana fa, sembrano dettate da altre ragioni. Soprattutto, dal progressivo scongelamento degli indecisi — ancora numerosi: circa il 30%. Un processo che favorisce il Centrodestra — la cui "riserva" di delusi è molto ampia. Ma anche la coalizione guidata da Monti. Nell'insieme, ha guadagnato un punto e mezzo e si avvicina al 18%. Spinta dalla formazione del premier, Scelta Civica, salita al 12,5% (cioè, di quasi un punto).

Anche l'Udc, per la prima volta, recupera consensi (anch'essa quasi un punto). E frena l'emorragia di voti che aveva subito, fino ad oggi, a favore della Lista Monti.

La principale indicazione offerta dal sondaggio di questa settimana, dunque, riguarda proprio il peso assunto dal Terzo Polo. Il quale, per la prima volta dopo il 1994, sembra interrompere, o comunque indebolire, la dinamica bipolare del sistema partitico e della competizione elettorale in Italia. D'altronde, altri indizi, raccolti dal sondaggio, concorrono a spiegare — e a confermare — questa tendenza. In primo luogo, l'immagine del leader. La fiducia verso Monti, infatti, nell'ultimo mese è scesa di quasi 5 punti. Ma resta comunque alta: 42,5%. Il premier è terzo, nella graduatoria dei leader. Peraltro, il 38% degli elettori lo considera il più "competente". E il 61%, soprattutto, lo riconosce in grado di "garantire la credibilità del Paese all'estero".

La capacità "competitiva" di Monti e della coalizione di Centro marca, dunque, la principale differenza rispetto alle ultime due elezioni. In particolare, rispetto a quelle del 2006, quando il Centrodestra trascinato da Berlusconi, riuscì a rimontare tutto lo svantaggio accumulato in precedenza. Fin quasi a pareggiare, con Prodi. Ma allora il confronto (lo scontro?) era diretto. Tra Berlusconi e Prodi: non c'era nessuno. Casini e l'Udc erano alleati con il Cavaliere. Oggi, invece, "in mezzo" c'è Monti. Il quale, nell'ultima settimana, ha preso di mira il Centrosinistra. In modo ag-

gressivo. Per rubare il mestiere — e la scena — a Berlusconi. Per apparire la vera alternativa a Bersani — e soprattutto a Vendola. Per chiudere e confinare il Cavaliere "a destra". E intercettare il flusso dei delusi del Pdl — tanti, ancora rifugiati fra gli indecisi. In attesa di decidere. Se votare e per chi.

Un altro segno delle difficoltà che incontra il "bipolarismo", in questa fase, è offerto dall'atteggiamento verso il "voto utile". Meno condiviso rispetto al passato. Certo, il 54% degli elettori ritiene ancora opportuno "concentrare il voto sulle due coalizioni maggiori". Ma nel 2008 l'orientamento "maggioritario" veniva espresso da un'area di cittadini superiore di quasi 9 punti.

In un sistema attraversato dall'alternativa pro/anti-berlusconiana, l'indebolirsi del bipolarismo danneggia proprio lui. Berlusconi. Il quale, non a caso, ha rifiutato di partecipare a un confronto in tivù con gli altri leader. Avrebbe significato porsi sul medesimo piano di tutti gli altri. Ammettere e riprodurre la fine del bipolarismo — e del berlusconismo.

A Centrosinistra, Bersani (48,5%) è ancora il secondo tra i leader, nella valutazione degli elettori. Dietro al suo avversario delle primarie, Matteo Renzi. Che ottiene un giudizio positivo da quasi due terzi degli intervistati. A conferma della grande fiducia di cui gode ben oltre i confini del centrosinistra. Evidentemente, la scelta di "volare basso", di tirarsi fuori dalla contesa per i posti al Parlamento, ne ha rafforzato ulteriormente la credibilità. Tanto più in questa fase di distacco dalla politica. Proprio per questo, però, diventa importante — e utile — per Bersani coinvolgere Renzi. Come testimonial del proprio progetto. Della propria leadership.

Il Centrodestra, come abbiamo visto, sta risalendo. Ma, fin qui, non sfonda. L'appeal del Cavaliere resta debole. Ultimo nella graduatoria dei leader, per popolarità. Fermo al 20%. Nonostante la grande capacità di tenere la scena, in tivù. E nonostante la tivù resti, per la larga maggioranza degli elettori (60%), il principale canale di informazione in questa campagna elettorale.

Il che contribuisce a spiegare la scelta, annunciata da Beppe Grillo, di tornare in televisione, in vista del voto. Non si sa dove, come e quando. D'altronde, il M5S, nelle stime di voto, è accreditato del 13%. Tanto, ma meno di qualche mese fa. Così Grillo — l'unico a riempire le piazze, in questa campagna elettorale — ha deciso di tornare alle origini. In televisione.

Non so che pagherei per vederlo a un "faccia a faccia". Con Monti, Bersani, Berlusconi. E Vespa...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La rilevazione assegna ai 5Stelle di Grillo il 13 per cento: un dato inferiore alle stime di qualche mese fa

Quando nel 2006 il Cavaliere riuscì quasi a pareggiare, l'avversario era solo uno: Prodi. Ora invece c'è di mezzo il Professore

Le qualità dei leader

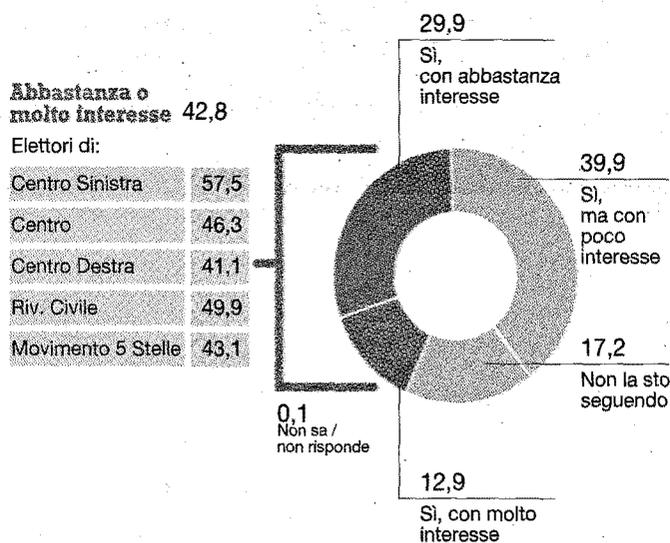
Ora le elencherò una serie di caratteristiche e qualità. Mi può dire per ciascuna, se si adatta di più a Berlusconi, Monti o Bersani? (valori percentuali*)

	Bersani	Monti	Berlusconi
Bersani			
Si preoccupa delle necessità delle persone come lei	39,9	8,0	17,3
Unisce il Paese e non lo divide	35,1	22,8	16,4
E' onesto e mi ispira fiducia	34,2	25,9	13,2
Ha i miei stessi valori	32,4	19,7	13,7
Monti			
E' competente	23,8	37,7	17,1
Garantisce l'immagine dell'Italia all'estero	12,2	61,0	13,3
Berlusconi			
Ha una visione ottimista per il futuro del Paese	25,0	20,3	31,3
E' un leader forte e deciso	22,1	25,1	37,4

* il complemento a 100 è rappresentato da coloro che rispondono "nessuno", "tutti" e da coloro che non rispondono

Interesse per la campagna elettorale

Lei sta seguendo la campagna elettorale in vista delle prossime elezioni politiche? (valori percentuali)



Le fonti di informazione

Quale tra le seguenti fonti è stata finora più importante per formarsi un'opinione su cosa fare alle prossime elezioni politiche? (valori percentuali)

	Prima fonte	Seconda fonte	Totale (prima più seconda fonte)
Televisione	60,1	12,3	72,4
Giornali e riviste	11,4	16,2	27,5
Internet	10,8	12,3	23,1
Discussioni con conoscenti e familiari	6,9	9,4	16,3
Manifestazioni pubbliche	1,7	0,8	2,5
Contatto diretto con partiti e candidati	1,7	1,3	3,0
Manifesti o volantini	0,0	1,8	1,8
Tutti	0,7	0,1	0,8
Nessuno	4,2	0,2	4,3
Non sa / non risponde	2,6	45,7	-
Totale	100	100	-

Stime elettorali (Camera dei Deputati)

Se oggi ci fossero le elezioni politiche nazionali, Lei quale partito voterebbe alla Camera? (valori percentuali)

Stime di voto

	22-28 gennaio 2013		17-22 gennaio 2013	
Pd	32,8	36,4 Bersani	33,5	38,1 Bersani
Sei	3,2		4,0	
Altri partiti di centro-sinistra	0,4		0,6	
Scelta Civica	12,5	17,7 Monti	11,6	16,2 Monti
Con Monti per l'Italia				
Udc	4,4		3,6	
Altri partiti di centro	0,8		1,0	
Pdl	19,2	26,6 Berlusconi	18,1	25,8 Berlusconi
Lega Nord	4,1		4,5	
Altri partiti di centro-destra	3,3		3,2	
Movimento 5 Stelle	12,9	12,9 Grillo	13,0	13,0 Grillo
Rivoluzione Civile	4,2	4,2 Ingroia	4,5	4,5 Ingroia
Altri partiti	2,2		2,4	
Totale	100		100	

I risultati delle forze politiche che non raggiungono il 2% sono in "altri partiti"

Il gradimento dei leader

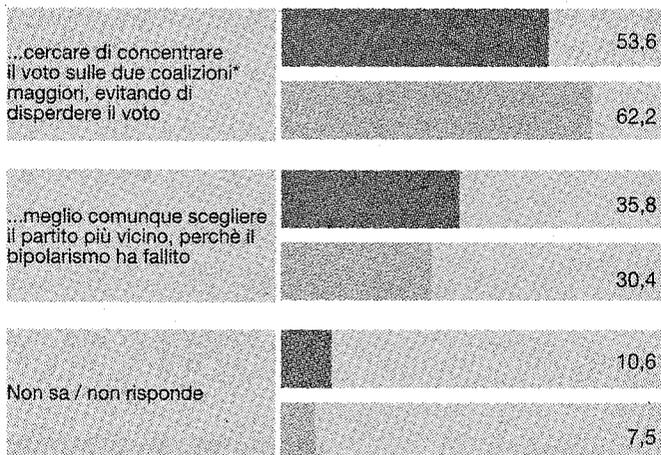
Che voto darebbe, su una scala da 1 a 10, a... (valori percentuali di quanti esprimono una valutazione uguale o superiore a 6; tra parentesi la % di quanti non li conoscono o non si esprimono - Serie storica)

	Gen 2013	Dic 2012		Gen 2013	Dic 2012
Renzi	64,7 (4,4)	61,9	Ingroia	28,8 (17,4)	n.r.
Bersani	48,5 (1,8)	50,1	Maroni	26,6 (2,4)	27,3
Monti	42,5 (1,2)	47,3	Alfano	25,4 (4,1)	30,0
Bonino	38,7 (4,8)	38,5	Di Pietro	23,4 (1,6)	25,5
Grillo	35,0 (3,2)	28,2	Casini	23,0 (2,8)	26,6
Montezemolo	34,3 (11,5)	38,3	Fini	21,5 (2,2)	23,9
Vendola	33,6 (3,2)	33,4	Berlusconi	20,1 (1,1)	20,8

Il voto utile

Secondo Lei, alle prossime elezioni è meglio... (valori percentuali - Serie storica)

■ 2013 ■ 2008



* Nel 2008 la domanda faceva riferimento ai "due partiti maggiori"

Bersani tra Vendola e Monti

Secondo Lei, il centro-sinistra dopo le elezioni dovrebbe cercare una alleanza con il centro di Monti? (valori percentuali)

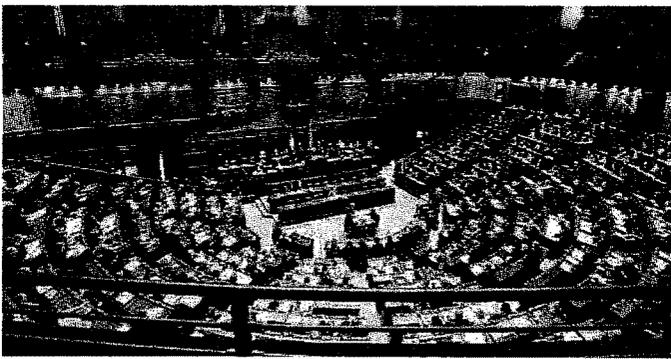
	Tra gli elettori del Pd	Tra gli elettori del Sei	Tra gli elettori del Centro Sinistra	Tra gli elettori del Centro
No	17,3	44,6	18,9	12,4
Sì, ma solo se necessario ad avere la maggioranza	43,4	25,9	42,4	32,6
Sì, in ogni caso	35,8	20,6	34,9	52,7
Totale sì	79,2	46,6	77,3	85,3
> di cui anche a costo di rompere l'alleanza con Sei	24,9	1,9	23,5	37,5
Non sa / non risponde	3,5	8,9	3,8	2,2

Fonte: Sondaggio Demos & Pi, Gennaio 2013 (base:1310 casi)

L'Atlante Politico

Bersani avanti anche dopo il caso Mps il Pdl in recupero resta sotto di 10 punti e la coalizione Monti sale al 18 per cento

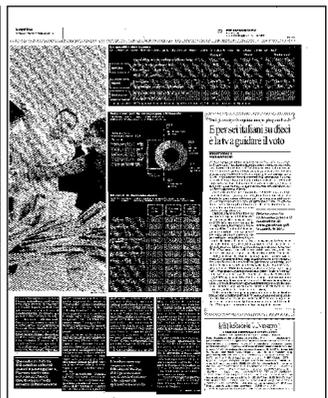
Nel sondaggio Demos calano gli indecisi. Renzi leader preferito



Nota metodologica

L'Atlante Politico è realizzato da Demos per la Repubblica. Sondaggio condotto nei giorni 28-29 gennaio da Demetra (metodo Cati). Campione tratto dagli elenchi di abbonati di telefonia fissa, rappresentativo della popolazione oltre i 18 anni. Documentazione completa su www.sondaggi.politicoelettorali.it

Il centrosinistra mantiene un margine ampio: al Senato arriva a 11 punti, però l'incognita dei premi regionali rende ancora incerta la vittoria piena



Il caso

Crisi, la geografia dell'ottimismo

FEDERICO RAMPINI

NEW YORK

L'INDICE Dow Jones è a un soffio dai 14.000 punti, lo Standard & Poor's 500 ha oltrepassato quota 1.500. Il più rappresentativo che è l'indice Wilshire 5000 (include anche le piccole e medie imprese) ha già fatto il botto. Cioè il record storico: non solo il livello più elevato dopo la crisi, ma il massimo di tutti i tempi.

SEQUE A PAGINA 13
CON UN ARTICOLO
DI SANTELLI

(segue dalla prima pagina)

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FEDERICO RAMPINI

NEW YORK

ELa geografia dell'ottimismo non abbraccia solo America e Asia, ora lambisce perfino l'Europa più fragile. La fiducia degli investitori ha riversato alla fine del 2012 ben 100 miliardi di euro nei Pigi: iniziali di Portogallo Italia Irlanda Grecia e Spagna. Quell'acronimo infamante, che nelle fasi più acute della crisi era diventato sinonimo del rischio-default, adesso si trasforma nel suo opposto: un'opportunità per i capitali in cerca di alti rendimenti.

In America un grosso investitore, Robert Turner che dirige l'omonimo fondo d'investimento, parla di "esuberanza razionale". Cioè ottimismo fondato sui fatti, l'opposto di una bolla speculativa. (Il termine "esuberanza irrazionale" fu usato invece da Alan Greenspan quando era il presidente della Federal Reserve per descrivere la febbre della New Economy). In Europa Mario Draghi ha coniato l'immagine del "contagio positivo". Uno dei di-

Cessato l'allarme i titoli di Stato italiani e spagnoli attirano risparmio a scapito dei bund tedeschi

rigenti della JP Morgan Chase, che è la più grande banca americana, ha confermato sul *Financial Times* che l'ondata di capitali investiti nei bond italiani, spagnoli, portoghesi e greci, è un fenomeno significativo perché per la prima volta dall'inizio della crisi non è "riciclaggio" di denaro prestato dalla

banca centrale. «Questi sono investitori che vengono da fuori, non europei, attratti da una rinnovata fiducia nel progetto dell'eurozona», sostiene Carl Norrey che dirige il trading europeo alla JP Morgan.

Quando i sentimenti si radicano nei mercati, possono avere una forza di trascinamento formidabile. "Momentum", è l'espressione tratta dalla fisica, e usata spesso nella finanza: dà l'idea di una spinta forte, che può andare avanti a lungo. Nelle fasi di panico acuto — l'ultimo esempio furono le convulsioni da default alla periferia dell'euro — sembrava che nulla potesse invertire la spirale della paura. Ora pare quasi vero il contrario. Ieri le Borse Usa hanno ignorato una brutta notizia, la caduta della fiducia dei consumatori.

Un indicatore dell'ottimismo dilagante è la risalita dei tassi d'interesse sui buoni del Tesoro più solidi del mondo. Cioè i Treasury Bond americani e i Bund tedeschi. I buoni decennali in America hanno visto crescere il rendimento al 2% all'inizio di questa settimana, e anche l'interesse sui Bund tedeschi è in rialzo. Questo è un segnale forte. Quando sui mercati imperava la paura, Treasury Bond e Bund erano un bene-rifugio. I capitali affluivano alle aste, facevano salire i prezzi di quei titoli pubblici, e di converso schiacciavano i rendimenti sempre più giù, in certi casi addirittura sotto lo zero. E' quel che accade quando nel panico la gente mette i contanti sotto il materasso, o per sentirsi più al sicuro li affida a una banca nella cassetta di sicurezza e paga un affitto per quel servizio. Ora quella psicologia da panico si è deleguata. I beni rifugio vengono trascurati a vantaggio dei titoli che rendono tanto: ecco perché i capitali affluiscono verso Btp italiani e spagnoli. Per la stessa ragione i Bund tedeschi vedono ridursi quella fantastica rendita di posizione che aveva consentito alla Germania di autofinanziarsi a tasso zero (lucrando sulle disgrazie altrui). Un segnale analogo viene dall'indice Vix precipitato ai minimi. Il Vix misura la "volatilità" che è legata anch'essa alla paura. Ebbene, siamo tornati ai minimi dal 2007.

I fautori della "esuberanza razionale" indicano tre cause fondamentali dietro questa svolta nell'atmosfera globale. La prima sta in America, dove con la vittoria di Barack Obama si è risolto anche il "precipizio fiscale", è stata scongiurata una crisi di bilancio e la cessazione dei pagamenti del governo federale (accordo di capodanno tra Obama e il Congresso). La seconda viene dalla Cina, è la fine del rallentamento nella seconda economia più grossa del mondo. La terza è nel comportamento delle banche centrali. La Federal Reserve per prima, poi seguita da Bce, Banca del Giappone e dalle sorelle inglese, svizzera, indiana, stan-

no tutte applicando una politica mo-

Riparte l'immobiliare e i beni rifugio vengono trascurati a vantaggio di operazioni più redditizie

netaria eccezionalmente generosa.

Negli Stati Uniti, al ruolo anomalo della banca centrale (un iperattivismo che non ha precedenti neppure nella Grande Depressione) si accompagnano motivi di fiducia radicati nell'economia reale. L'anno 2012 si è concluso con una netta ripresa degli investimenti industriali in macchinari, impianti, tecnologie (+4,6% solo a dicembre). Il mercato immobiliare è ormai in netta ripresa da moltissimi. Uno studio della Goldman Sachs (la stessa che vide arrivare in anticipo, nel 2001, il club delle potenze emergenti rappresentato dai Bric) evoca addirittura un Nuovo Secolo Americano. Attribuisce la ripresa Usa a fattori di lungo periodo, strutturali. L'autosufficienza energetica. La crescita demografica positiva che ringiovanisce la forza lavoro grazie agli immigrati. Su questo fronte i segni d'intesa bipartisan tra Obama e il Congresso per una riforma ancora più liberale dell'immigrazione, sono anch'essi positivi. Infine, ben 23 Stati Usa hanno alzato il salario minimo garantito. E questa è forse la notizia più incoraggiante: se la fine della crisi dovesse accompagnarsi a una riduzione delle diseguaglianze, la crescita potrebbe ripartire su basi più sane e sostenibili. O resilienti, come si dice adesso.

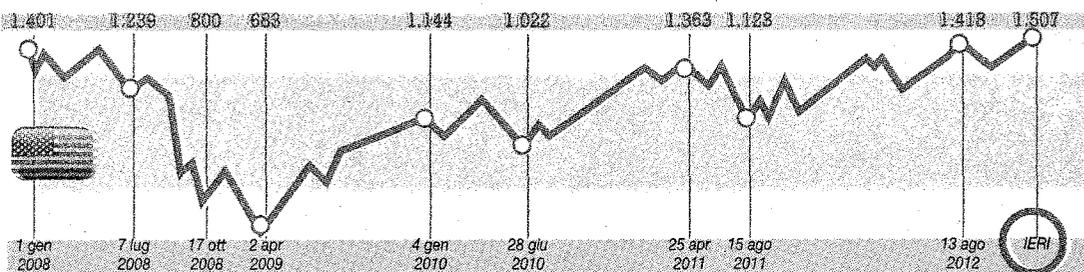
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I mercati

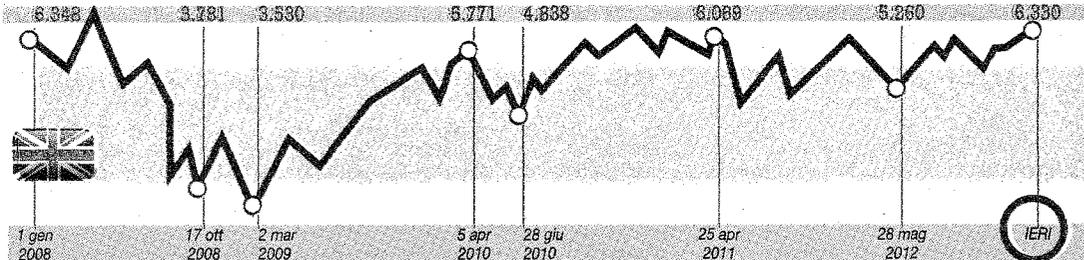
I Pigs ora attraggono capitali più soldi su Borse e bond è partito il "contagio positivo"

Wall Street sfiora il record, cresce l'appeal dell'Eurozona

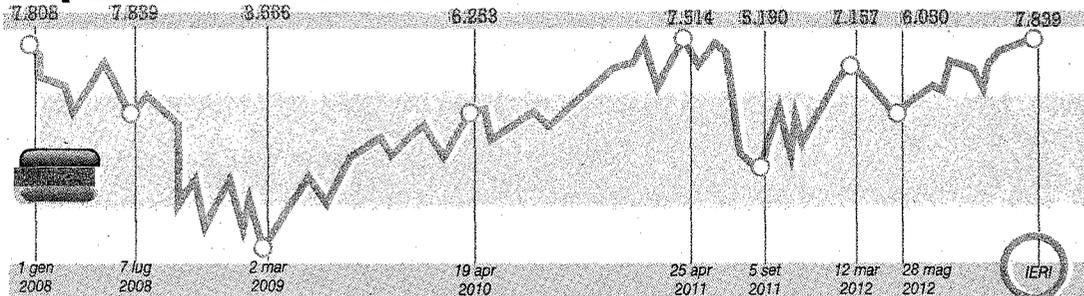
Wall Street verso nuovi record Indice S&P 500



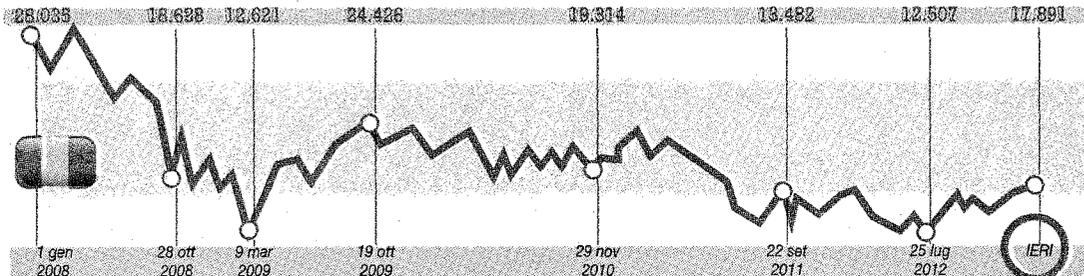
Londra torna ai livelli del 2008 Ftse 100



La ripresa di Francoforte Indice Dax



Milano ancora in ritardo Indice Ftse-Mib



Primo Piano

FOCUS

Le risorse Il Pd punta sulla patrimonialina Pdl e Prof sui tagli

► Il calo della pressione fiscale piatto forte dei programmi Per finanziarlo scommettono tutti su spread giù e lotta all'evasione

IL FOCUS

ROMA Come previsto, siamo in piena battaglia fiscale. A parte le incognite che arriveranno dalla cronaca (da Mps al Mali) sarà il fisco il campo su cui si concentrerà lo scontro tra i tre contendenti più accreditati. Pd, Pdl, e la coalizione guidata da Monti. E le questioni non riguardano solo le tasse da tagliare, ma le coperture: il modo in cui le eventuali riduzioni fiscali saranno coperte (tagli alla spesa, altre tasse, altre entrate) e se siano effettivamente sostenibili da un punto di vista politico.

IL DOSSIER IMU

È stato Silvio Berlusconi ad aprire la partita – anche questo era prevedibile – con il dossier Imu. La proposta del Pdl è quella di abolire l'imposta sulla prima casa con la rimodulazione di una serie di imposte minori, su tabacchi, alcol e giochi. Pd e Scelta civica sono stati costretti a reagire con una controffensiva Imu. Scelta civica l'ha impostata sulle detrazioni; il Pd con l'eliminazione dell'imposta per i valori bassi compensata da una minipatrimoniale personale per valori catastali sopra 1,3 miliardi.

Ma negli ultimissimi giorni il campo si è allargato. Il tema è la pressione fiscale generale. Complice la recessione siamo arrivati a cifre da record: al 44,7%, dice

l'Istat. Nel 1994 quando comincia l'era secondo-repubblicana il peso delle tasse sul pil era del 40,77%.

I TAGLI DI MONTI

Ed è stato Mario Monti a sferrare l'attacco. L'altra mattina, ospite di Omnibus su la7, ha annunciato un programma di tagli fiscali da quasi 30 miliardi a regime, equivalente a poco meno del 2% del Pil. In che cosa consiste? Nella già annunciata riduzione dell'Imu, 2 miliardi e mezzo (la stessa riduzione calcolata dal Pd), ma sulla base di detrazioni: per esempio quelle sui figli a carico. Poi, un forte taglio dell'Irap (il costo del lavoro verrebbe eliminato dalla base imponibile) da 11,5 miliardi e una riduzione dell'Irpef da 15,5.

Le coperture indicate da Scelta civica vengono dalla chiusura dei rubinetti della spesa corrente, dalla lotta all'evasione e dalla riduzione della spesa per interessi sul debito pubblico. È plausibile?

Tenere la spesa corrente al livello di quest'anno è possibile, ma si potrebbe fare uno sforzo ulteriore con la spending review. Sulla lotta all'evasione è difficile dire. Anche il Pd ritiene di poter ottenere più dei 12 miliardi calcolati per il 2012, ma è una posta aleatoria. Quanto alla spesa per interessi, dobbiamo augurarci che lo spread rispetto ai titoli tedeschi scenda. Se riuscissimo a stare sotto duecento punti po-

tremmo risparmiare 5 miliardi l'anno. Non tantissimo rispetto ai 90 miliardi del 2012, ma sarebbe un primo passo. Alcuni osservatori ipotizzano che un controllo più rigido sulla spesa per l'acquisto di beni e servizi (circa 160 miliardi) costituirebbe un doppio risparmio: e cioè, i tagli da spending review e le loro conseguenze su una ulteriore riduzione degli interessi sul debito.

LE PROMESSE PDL

Sulla carta la strada indicata dal Pdl è più aggressiva. Un editoriale sul *Giornale* di lunedì firmato da Renato Brunetta, il responsabile del programma economico pidiellino, dava indicazioni interessanti sulle linee guida del centro-destra. Eccole in sintesi. Brunetta scrive di una riduzione della pressione fiscale del 5% in 5 anni (pari a 80 miliardi di euro a regime). Da che cosa sarebbe fatto questo alleggerimento? Eliminazione dell'Imu prima casa (4 mld a regime), eliminazione dell'Irap (35 mld a regime), semplificazione delle aliquote Irpef, da porta a due sole, una al 23 e una al 33%. Questi tagli fiscali andrebbero finanziati attraverso due azioni: riduzione della spesa per l'acquisto di beni e servizi e della spesa per interessi (che si otterrebbe secondo Brunetta anche dall'abbattimento del debito attraverso un programma di dismissioni del patrimonio pubblico). È sostenibile questo programma?

102219

Sulla carta tutto si può fare. In realtà queste idee circolano nel campo pidiellino dai tempi di Forza Italia. Il processo di semplificazione delle aliquote Irpef non è sostanzialmente mai cominciato se non un assaggio nel 2005. Idem per quanto riguarda l'Irap. E in generale, a parte un indiscutibile contributo in termini di cultura politica - aver dato dignità al tema fiscale come discriminante nelle scelte elettorali - il contributo di Forza Italia prima e del Pdl dopo, all'abbassamento della pressione fiscale reale è stato pressochè nullo negli ultimi vent'anni. Perché il movimento politico di Silvio Berlusconi non è mai riuscito a convincere il Parlamento e l'opinione pubblica a reperire nel taglio alla spesa pubblica le

risorse per ridurre la pressione fiscale.

LA RICETTA DEL PD

Quanto alla posizione del Pd, l'analisi è più complessa. Il partito democratico sta facendo una campagna elettorale di rimessa. Si sente lepre, come dice Pierluigi Bersani, e dunque limita al massimo i rischi, l'esposizione sul programma. Sì, ha risposto all'offensiva sull'Imu, con una proposta formulata da Stefano Fassina, perché troppo delicato il fronte della prima casa. Ma per il resto vige prudenza. Sappiamo dai documenti prodotti negli ultimi tempi (a partire dal "Fisco 20-20-20" disponibile sul sito del Pd) che il partito di Bersani vuole ridurre l'Irpef sui redditi bassi, ma non quantifica la

riduzione. Sappiamo anche che punta alla defiscalizzazione degli utili reinvestiti nelle imprese, ma non sappiamo in che misura. Sulle coperture, mentre l'eliminazione dell'Imu sotto i 500 euro viene finanziata da una patrimonialina, il resto per il momento viene assegnato genericamente al recupero dell'evasione fiscale. Viene stimato informalmente almeno un raddoppio della posta cifrata quest'anno, 12 miliardi. Ma non ci sono indicazioni esplicite. In realtà i vertici del Pd ritengono che al momento (sicuramente per tutto il 2013) non ci sia spazio per riduzioni sensibili delle tasse. E Bersani crede che la campagna elettorale vada fatta senza promesse.

Marco Ferrante

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ecostampa.it

Le proposte dei partiti

IL POPOLO DELLA LIBERTÀ Pdl

-  Riduzione pressione fiscale del **5%** in 5 anni (pari a 80 mld circa a regime)
-  Eliminazione **Irap** (35 mld a regime)
-  Eliminazione **Imu** prima casa (4 mld a regime) il taglio imu sarà rifinanziato da rimodulazione imposte su tabacchi, alcol e giochi
-  Riduzione **Irpef** a due aliquote

Questi tagli andrebbero finanziati attraverso riduzione della spesa per l'acquisto di beni e servizi e della spesa per interessi

PD Partito Democratico

-  Riduzione **Irpef** sui redditi bassi (non quantificata)
-  Defiscalizzazione **utili** reinvestiti (non quantificata)
-  Aggiustamento **Imu**, eliminata sotto i 500 euro

L'aggiustamento Imu viene finanziato da una patrimonialina personale. Tagli Irpef e tagli alle imprese dal recupero di evasione fiscale

SCELTA CIVICA con **MONTI** PER L'ITALIA

Scelta civica

-  Riduzione **Imu** (più detrazioni): 2,5 miliardi
-  Riduzione **Irpef** redditi medio-bassi 15,5 miliardi
-  Riduzione **Irap** 11,5 miliardi

Coperture: blocco della spesa a livello 2012, lotta all'evasione, riduzione spesa per interessi

Fonte: elaborazione Il Messaggero CENTIMETRI.it

I conti dell'Italia

Cifre in %

	2011	2012	2013
 Variazione pil	+0,4	-2,3	-0,5
 Deficit/pil	3,9	2,9	2,1
 Debito/pil	120,7	126,5	127,5
 Inflazione	2,9	3,3	2,0
 Disoccupazione	8,4	10,6	11,5

Fonte: Commissione Ue, Previsioni d'autunno

Entrate e uscite

DATI TERZO TRIMESTRE 2012

	Milioni di euro	Variazione III trim 2012/ III trim 2011	In % del Pil	
			2011	2012
 A Entrate correnti (fisco e altro)	176.119	+3,6%		
B In conto capitale	942	-15,4%		
C Entrate totali (A + B = C)	177.061	+3,4%	43,5%	45,7%
D Spese correnti senza interessi	154.193	+0,5%		
E Spese per interessi passivi	18.384	+8,2%		
F Investimenti e altre in conto capitale	11.320	+4,9%		
G Uscite totali (D + E + F = G)	183.897	+1,5%	46,1%	47,5%
H Saldo corrente (A - D - E = H)	3.542		-0,1%	0,9%
I Saldo primario (C - D - F = I)	11.548		+1,8%	+3,0%
L Saldo netto (C - G = L)	-6.836		-2,5%	-1,8%

Fonte: Istat

ANSA-CENTIMETRI

MONTI PARLA DI STRETTA ALLA SPESA CORRENTE. DALL'ANTI ELUSIONE I DEMOCRAT CONTANO DI RICAVARE OLTRE 12 MILIARDI

BERLUSCONI PER FARE CASSA PREVEDE PURE UIN PIANO DI DISMISSIONI DEI BENI PUBBLICI

Il focus

Le ricette in campo per finanziare il taglio delle tasse

Tasse da tagliare e coperture. In campagna elettorale è sul fisco che si concentra lo scontro tra i tre contendenti più accreditati: Pd, Pdl, e la coalizione guidata da Monti.

Ferrante a pag. 6



Il ministero del Tesoro

Monti: avanti con le riforme e in cinque anni Pil su del 5,75%

IL CENTRO

ROMA «Ora che siamo considerati uno dei Paesi più stabili dovremmo continuare a autoflagellarci? Evidentemente no». Mario Monti, ospite del Tg5, conferma l'ipotesi di ridurre le tasse, pur se con prudenza e «gradualità» e che le sue non sono «promesse» elettorali «irresponsabili». Quanto all'ipotesi di manovra bis, che l'altro giorno tanto ha fatto infuriare Cgil e Pd, il professore chiarisce il suo pensiero: «A seconda della stabilità di governo, della credibilità agli occhi dei mercati e internazionali che un governo ha o non ha, alcune cose cambiano come il livello dei tassi di interesse», spiega. «Se i tassi d'interesse, speriamo non avvenga, dovessero ritornare a livelli che denotano una certa sfiducia, allora tutto diverrebbe più complicato e per stare nell'equilibrio di bilancio che si è definito per il 2013 e sul quale ci siamo impegnati con l'Ue, occorrerebbe una manovra in più».

«La vera ripresa si costruisce con le riforme», continua Monti, questa volta sulla sua pagina Facebook. «Lo confermano i da-

ti del Fondo Monetario Internazionale. Se proseguiremo lungo il cammino intrapreso dal nostro governo, l'economia italiana crescerà del 5,75% nei prossimi cinque anni e del 10,5% nei prossimi dieci. Il percorso è segnato - sottolinea il presidente del Consiglio - non possiamo deviare». Il premier prova poi a scrollarsi di dosso l'etichetta di «tassatore» che gli avversari vorrebbero tanto attribuirgli. «So che questo irrita alcuni politici, perché io dovrei essere crocefisso per sempre come la persona che ha imposto le tasse agli italiani, peraltro dando puntuale esecuzione a programmi che il mio predecessore aveva già stabilito con l'Unione europea».

Su una corsia parallela si muove Pier Ferdinando Casini. Che prima interviene in difesa di Monti, per dire che quelle del premier «non sono promesse», anzi che il programma del professore è «realistico». Poi chiarisce di non sentirsi affatto in secondo piano. «Non abbiamo complessi di inferiorità - dice il leader Udc, nella sede della Stampa estera a Roma - siamo il seme che ha fatto lievitare l'operazione politica che prima ha portato al governo Monti e poi

ha permesso che una personalità come il presidente del Consiglio si mettesse al servizio del Paese con la formazione delle liste».

IL DOPO VOTO

L'obiettivo di Casini è «vincere le elezioni» e in ogni caso sostenere qualsiasi «tentativo serio di riformismo in Italia». Non si sente una stampella pronto a sostenere all'occorrenza destra o sinistra. Il vero problema è che sia il Pd che il Pdl «hanno fatto una scelta all'insegna della nostalgia». Il primo è tornato a strizzare l'occhio a Nichi Vendola e alla sinistra. Il secondo ha cercato l'abbraccio della Lega di Maroni. L'unico che secondo Casini «ha mantenuto la linea ferma è stato Mario Monti». E se qualcuno pensa che la coalizione centrista guardi con benevolenza al centrosinistra concentrando tutte le inimicizie nel centrodestra, Casini risponde: «Noi non siamo disponibili a pateracchi e non ci ha ordinato il medico di stare al governo». Restare all'opposizione? «Non ci spaventerebbe visto che ci siamo stati sia con Prodi che con Berlusconi».

C.Mar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CASINI: DAL PREMIER NON PROMESSE MA UN PIANO REALISTICO, UDC IL SEME CHE HA FATTO LIEVITARE IL PROGETTO



Olli Rehn con Mario Monti